



www.socialnews.it

Anno 13 - Numero 9
Novembre 2016

**Contro la
globalizzazione?**
di Davide Giacalone

**Che cos'è il
populismo?**
di Diego Ceccobelli

**L'Europa è vicina
alla gente?**
di Raul Radoi

**Il referendum e
la Democrazia:
istruzioni per l'uso**
di Fulvia Abbondante

**Cinque brevi
spunti dal
referendum sulla
Brexit**
di Andrea Pareschi

**Il partito "Diritto
e Giustizia": un
nuovo sincretismo
ideologico in
Polonia**
di Carla Tonini

**La lezione
pop-ulista**
di Adriana Amado

realizzazione e distribuzione gratuita

SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio
Segretariato Sociale
www.segretariatosociale.rai.it

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

PREMIATO

2016

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DBC TS

Democrazia liquida

tra populismi e nuove forme di partecipazione



Copertina a cura di:
Paolo Maria Buonsante



INDICE

3. **Trump, il conquistatore**
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **Contro la globalizzazione?**
di Davide Giacalone
5. **Che cos'è il populismo?**
di Diego Ceccobelli
8. **L'Europa è vicina alla gente?**
di Raul Radoi
10. **Il referendum e la Democrazia: istruzioni per l'uso**
di Fulvia Abbondante
13. **Populismi, web e social media: cosa ci resta di Bauman?**
di Francesco Pira
14. **Panem et circenses: il populismo è una novità?**
di Lorenzo De Vecchi
16. **Cinque brevi spunti dal referendum sulla Brexit**
di Andrea Pareschi
18. **Nel regno del nuovo Zar**
di Gabriele Lagonigro
20. **Viaggio nei regimi ben poco democratici dell'Ex Unione Sovietica**
di Gabriele Lagonigro
22. **Il partito "Diritto e Giustizia": un nuovo sincretismo ideologico in Polonia**
di Carla Tonini
24. **Orbán o la Democrazia illiberale**
di Gian Marco Moisé
26. **La lezione pop-ulista**
di Adriana Amado
27. **Una donna per Presidente**
di Anab M. Dahir
28. **E-Democracy: la rete e la cittadinanza**
di Gea Arcella
30. **Il populismo minaccia i diritti umani?**
di Angela Caporale
31. **Dov'è finita la voce del popolo?**
di Andrea Tomasella

I **SocialNews** precedenti. **Anno 2005:** Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. **Anno 2006:** Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. **Anno 2007:** Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. **Anno 2008:** Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. **Anno 2009:** Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. **Anno 2010:** L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. **Anno 2011:** Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. **Anno 2012:** Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. **Anno 2013:** Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. **Anno 2014:** L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Euro-balceni, Rom e Sinti, Guerra Fredda 2.0, Telemedicina, America Latina, Articolo 18, Giustizia Minorile. **Anno 2015:** 10 anni insieme, Cuore d'oro, Violenza negli stadi, Diritto al nome, Essere donna, Cibo, Carceri, Curdi, Autismo, Migranti. **Anno 2016:** Emergenza Sanitaria, Sport e disabilità, Nel cuore dell'Isis, Turismo responsabile, sostenibile e solidale, Protesi e robotica: che futuro?, Violenza contro le donne, Dalla pagina al web: il futuro del libro nell'era digitale, Sport e dintorni: tra competizione e business.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:

Capo redattore
Angela Caporale e Gabriele Lagonigro

Impaginazione e stampa
La Tipografica srl

Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella

Grafica
Paolo Buonsante

Ufficio stampa
Angela Caporale

Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

Segreteria di redazione
Cristina Lenardon

Edizione on-line
Angela Caporale

Social media manager
Angela Caporale

Newsletter
Aurora Tranti

Responsabile editoriale di Auxilia Onlus
Gea Arcella

Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: **www.socialnews.it** Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: **redazione@socialnews.it**

Ufficio stampa: **ufficio.stampa@socialnews.it**

Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus **www.auxilia.fvg.it** - e-mail: **info@auxilia.fvg.it**

Stampa: **LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Campoformido - UD - www.tipografica.it**

Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. E consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:

redazione@socialnews.it, auxiliaonlus@gmail.com

SCARICA
GRATUITAMENTE
DAL SITO

WWW.SOCIALNEWS.IT



L'EUROPA CHE VERRÀ

Anno 11, Numero 1 - Gennaio-Febbraio 2014

HANNO SCRITTO:

Massimiliano Fanni Canelles, Maurizio Maresca, Giovanni Cordini, David Maria Sassoli, Lara Comi, Angela Michela Rabiolo, Renato Brunetta, Angela Caporale, Mario Monti, Massimo Bordignon, Flavio Chiapponi, Giuseppe Maria Longoni, Fabrizio Anzolini, Jelena Jovicic, Giulio Tavoni, Andrea Intonti, Marta Schiavo, Francesca Casamassima, Matteo D'Amico, Claudia De Matteis, Alice Strada, Luca Renieri e Valentina Toscano.



GUERRA FREDDA 2.0

Anno 11, Numero 6, Agosto 2014

HANNO SCRITTO:

Massimiliano Fanni Canelles, Gabriele Lagonigro, Giorgio Fornoni, Angela Caporale, Matthias Canapini, Marco Cernaz, Alfredo Lorenzo Ferrari, Roberto Urizio, Lorenzo De Vecchi.

Editoriale

TRUMP, IL CONQUISTATORE

di Massimiliano Fanni Canelles

La storia si ripete, non è certo una novità. Siamo, però, in grado di riconoscere l'eterno ritorno dell'uguale? Siamo diventati capaci di accorgerci quando qualcosa di terribile o di grandioso si prospetta di fronte a noi? Siamo capaci di difendere i nostri valori e i diritti umani? Siamo, infine, capaci di imparare dai nostri errori per evitarli in futuro?

La Brexit, l'elezione di Donald Trump, il successo di Marine Le Pen, l'appel esercitato dal terrorismo islamista sulle giovani generazioni anche in Europa sembrano smentire le nostre capacità di comprensione. Eppure, come sottolinea Giovanni De Mauro su Internazionale, "Tranne poche eccezioni, alla fine degli anni '30 quasi tutti i giornalisti statunitensi si erano resi conto del loro errore di valutazione [aver sottovalutato Hitler, ndr]. Dorothy Thompson, che nel 1928 aveva definito Hitler un uomo di "sorprendente insignificanza", nel 1935 ammise che "nessun popolo può riconoscere un dittatore in anticipo" perché "non si presenta alle elezioni con un programma dittatoriale" e "si definisce uno strumento della volontà nazionale" e popolare, aggiungo io. Tutto ciò vale anche quando pensiamo al populismo, piaga del nostro mondo contemporaneo e minaccia concreta alla Democrazia e ai diritti. In questi anni è concretamente cresciuto l'impatto di questo fenomeno su politiche e società e i diritti umani sono i primi a farne le spese, ridotti a mera ideologia e privati della loro capacità cogente. Di fronte alla diffusione della piaga populista, i più deboli non hanno alcuna protezione. Spiegare il populismo, quindi, è diventata una necessità irrinunciabile in un contesto di crisi. L'elemento cruciale è la necessità di prendere in considerazione l'indole umana, condizionata dallo sviluppo sociale, ma che riemerge nelle situazioni di difficoltà e che regola la logica dei grandi gruppi. La maggior parte delle persone, infatti, persegue il proprio interesse personale piuttosto che quello collettivo ed è incline a seguire chi si propone di poterglielo garantire. Situazioni di difficoltà o malessere, povertà, ingiustizie sociali, crisi economiche portano ad un malcontento formato dalla somma delle richieste dei singoli interessi. Chiunque ambisca ad ottenere il potere ha bisogno di individuare le necessità del popolo e di garantire soluzioni immediate, semplici e, spesso, semplicistiche. Ci vuole, poi, quel quid in più. In genere, questo è garantito da notizie improbabili, idonee a provocare paura o umiliazione, oppure da risvolti religiosi o spirituali che, grazie al "dogma", permettono speranze non verificabili. La differenza è, quindi, fatta dai soggetti capaci di aggregare i singoli sfruttando le sofferenze ed amplificandole a proprio piacimento, alimentando paure ed esigenze. Si forma, così, il consenso per il raggiungimento di un potere personale che nulla, poi, ha a che vedere con il benessere della popolazione. Il populismo e lo sfruttamento di notizie inventate di sana pianta utili a rafforzare il potere non rappresentano, però, invenzioni contemporanee. Se pensiamo alla Rivoluzione Francese, osserviamo che i suoi ideali erano assolutamente nobili. Tuttavia, per fare breccia nel cuore del popolo bisognava parlare alla sua "pancia". È stato "necessario" che le persone percepissero la presa in giro di un potere autoritario ed opulento. La famosa uscita di Maria Antonietta "Che mangino brioche" (rispondendo a chi la informava che il popolo era privo di pane per sfamarsi)? Un comprovato caso di fake news in salsa settecentesca. Ha, però, esercitato un forte, fortissimo impatto sulle persone prive della possibilità di verificare se la notizia fosse vera oppure no. Non è, purtroppo, il solo esempio di come l'utilizzo di notizie false abbia influenzato le masse fino a che una figura autoritaria sia stata capace di restituire ordine e sicurezza. Non è andata in maniera troppo differente con il nazismo: di fatto, anche questo si basava su fake news, come quella della superiorità della razza ariana su tutte le altre. Oppure con il modello sovietico, costantemente impegnato ad alimentare il culto dei propri dittatori. Fino ad arrivare alle promesse, negli estremismi religiosi, di paradisi traboccanti di opulenza materiale. Peccato poi, che populismi ed autoritarismi marginalizzino quello stesso popolo che ha fornito loro gli strumenti per aggregare il potere nelle proprie mani. Questi meccanismi facilitano la reazione delle masse, destituiscono l'élite del momento, ma portano sempre a dittature ed a drammi ancora più grandi e distruttivi. Una rivoluzione non può funzionare se manca il ragionamento, una strategia a medio e lungo termine, una prospettiva che accosti alla pars destruens qualcosa di costruttivo orientato al futuro. La Storia ci insegna che per coinvolgere e manipolare le masse servono motivazioni che le tocchino spiritualmente, che stravolgano le loro vite, che creino problemi urgenti anche se questi non esistono. A noi restano i libri che ci raccontano cos'è successo e l'uso del nostro spirito critico per fare in modo che certe atrocità non accadano più. Mai più. ■

CONTRO LA GLOBALIZZAZIONE?

È IL SENTIMENTO DI RIFIUTO QUELLO CHE PREVALE E CHE SI DIFFONDE IN TUTTA LA SOCIETÀ, FRATTURATA DALLE DISEGUAGLIANZE

di **Davide Giacalone**, editorialista di RTL 102.5 e Libero



Con il termine “populismo” si pretende di identificare troppe cose, spesso opposte fra loro. La radice storica di questo movimento, ad esempio, non ha nulla a che vedere con il modo in cui il concetto è utilizzato oggi. Né ha molto senso usare “populista” al posto di “demagogo”, come vedo che si fa: demagoghi, come populisti, in questo modo, sono sempre gli altri che la pensano diversamente da me. Quando si usano le parole in modo confuso è segno che si hanno le idee confuse. Sicché ho deciso di non usare mai la definizione di “populista”. Non definisce nulla, mi è inutile. Eppure, quel sentimento esiste, come ne esistono gli interpreti. È diffuso nel mondo, sembra essere crescente. Con quale concetto si può definire? Propongo: rifiuto. C'è un fronte del rifiuto, con cui si devono fare i conti. Una moltitudine in fuga dalla realtà e dalla modernità. Un rifiuto che colpisce la globalizzazione, ma, al tempo stesso, ne è uno dei prodotti culturali: quel rifiuto è globalizzato. Il fronte del rifiuto non è né di destra, né di sinistra. È reazionario. Nel senso letterale: si fonda su una reazione. Non importa se le varie reazioni sono coerenti fra loro, importa che si sorreggano a vicenda. Il minimo comun denominatore è la convinzione che fosse migliore il tempo di prima. Serve a nulla scodellare i numeri che dimostrano l'ovvio: il mondo è più ricco, più aperto, viviamo più a lungo e in maggiore salute. Serve a niente, perché quel mondo mi ha messo paura. Reagisco rifiutandolo. Vedo arrivare molti immigrati? Ricordo con rimpianto quando le frontiere erano chiuse. Ma quando erano chiuse? È possibile avere una data, un'epoca, qualche punto

di riferimento? Se scavi, scopri che erano chiuse quando eravamo in guerra, quando crepavamo di nostro facendo la fame. O lo erano quando erano in guerra gli altri e crepavano di fame, consentendomi di sentirmi buono nel commuovermi per la loro sorte, vivente e morente lontano da me.

Vedo in giro molti disoccupati? Penso che una volta non era così. Una volta quando? Il disoccupato odierno, nel nostro mondo, è un re dei consumi, rispetto non solo ad un disoccupato, ma anche ad un occupato di qualche tempo addietro. L'economia contadina sapeva che il lavoro aumenta il prodotto e placa la fame, l'economia post-industriale pensa che il lavoro sia un bene predefinito e che forze malvage ne amministrino la distribuzione. Solo in un'economia che ha divorziato dal prodotto si possono sentire affermazioni del tipo: lavorare meno per lavorare tutti. Nell'economia contadina ti avrebbero suggerito di non eccedere con il fiasco. Fatto è, comunque, che l'industrializzazione ha portato con sé la piena occupazione, mentre il tempo ha cancellato dalla memoria quanto quella condizione fosse considerata tipica degli sfruttati e dei costretti a lavori ripetitivi e, come si diceva, “alienanti”. Ora si vuole il coinvolgimento di allora senza il lavoro di allora e senza i salari di allora. Soprattutto, senza il mondo di allora, ma con il mondo di oggi. La globalizzazione rende ciò ridicolmente impossibile? E allora sono contro la globalizzazione. Reagisco, rifiuto. Il resto, realismo e realtà compresi, non sono affar mio. Allo stesso modo si recuperano i miti delle forze occulte che guidano e dominano le nostre vite, pronti ad usare questo schema anche quando si parla di vaccini. Dimostri che i vaccini hanno salvato la vita a immense moltitudini? Ti rispondono che sei venduto e vuoi negare l'esistenza della morte.

Gli interpreti di questi sentimenti si sono sempre trovati e sempre si troveranno. Prima che esistesse google maps, vi sarà capitato di trovarvi in viaggio con altri e arrivare al momento in cui non è più chiaro dove ci si trova e da che parte si deve andare: due o tre si concentrano sulla mappa, gli altri sono impegnati a dire che ci siamo persi, che non saremmo dovuti arrivare fin lì, che loro l'avevano detto. Inutili sarebbe niente: nocivi. Ma esistono. Ed esisteranno. Il fatto è che non solo sono capaci di farsi del male, ma anche di farlo.

Per questa ragione ritengo che serva a niente bollare tali sentimenti di “populismo” per irridarli o inorridirne. Il problema è un altro: la globalizzazione è cresciuta, è un bene, ma ha covato squilibri con i quali fare i conti. Ci siamo un po' persi, insomma, sicché ci si deve concentrare sulla mappa, sperando che i malmostosi inutili non si distraggano con trastulli troppo pericolosi. ■

CHE COS'È IL POPULISMO?

QUAND'È CHE UN PARTITO, UN ATTORE POLITICO O UNA PROPOSTA POLITICA POSSONO ESSERE CHIARAMENTE ED INEQUIVOCABILMENTE ETICHETTATI CON L'AGGETTIVO POPULISTA?

di **Diego Ceccobelli**, ricercatore in Comunicazione Politica presso la Scuola Normale Superiore

Che cos'è il populismo? Quand'è che un partito, un attore politico o una proposta politica possono essere chiaramente ed inequivocabilmente etichettati con l'aggettivo populista? Rispondere a queste due domande non è un compito semplice. Oggi, la risposta sarebbe: “Dipende”. Nello specifico, dipende sia dalla definizione utilizzata, sia dalla differenza esistente tra il dibattito scientifico sul concetto di populismo ed il suo utilizzo quotidiano al di fuori dei circuiti accademici. Di fatto, è come se esistessero due populismi. Da un lato, il populismo secondo gli scienziati politici; dall'altro, quello proprio di attori politici, giornalisti, cittadini, il populismo così come viene utilizzato nel dibattito pubblico quotidiano.

IL POPULISMO NEL DIBATTITO PUBBLICO QUOTIDIANO

In Italia, negli ultimi 20-25 anni, al concetto di populismo sono stati associati quattro fenomeni differenti:

Personalizzazione = populismo

Questa prima associazione è il frutto della “discesa in campo” di Silvio Berlusconi. Un partito personale come Forza Italia sarebbe un partito populista proprio perché strettamente legato alle preferenze e alle fortune politiche del suo leader. Un partito il cui collante non è rappresentato da un complesso sistema di valori e credenze, ma dalla presenza di una persona sarebbe, dunque, un partito populista.

Politica pop = populismo

Anche in questo secondo caso tutto nasce con l'ingresso di Silvio Berlusconi nell'agone politico italiano. Nel dibattito politico quotidiano, sviluppare una comunicazione pop è divenuto sinonimo di populismo. Ogni intervista di Berlusconi su una rivista di gossip come Chi o le sue partecipazioni al Processo di Aldo Biscardi sono divenute fin da subito sinonimo di populismo perché si discostavano da uno stile comunicativo più istituzionale, maggiormente conforme a quanto ci si aspetterebbe da un leader politico. Espressioni di populismo sarebbero, pertanto, anche tutte le prime pagine di Matteo Renzi su Chi o la famosa intervista di Mario Monti alle Invasioni Barbariche, programma andato in onda fino alla primavera del 2015 su La7, in cui sorseggiò una birra e “adottò” il cagnolino Empty.

Nuovi partiti = populismo

Quasi tutti i nuovi partiti nati negli ultimi 20-25 anni, in Italia e all'estero, sono associati al termine populismo.

Populista è Forza Italia, la Lega Nord o il MoVimento 5 stelle, così come populista è Podemos in Spagna, lo UKIP in Gran Bretagna o l'Alternative für Deutschland in Germania. Partiti differenti, di destra e di sinistra, sono ormai etichettati con l'epiteto populista. Populisti, sembrerebbe, solo per il fatto di essere nuovi e diversi rispetto ai partiti frutto o eredi degli apparati ideologici di matrice ottocentesca e novecentesca, come, ad esempio, il PD in Italia, la CDU e la SPD in Germania, il PP e il PSOE in Spagna.

Demagogia = populismo

Nel dibattito quotidiano, infine, Populismo è sinonimo di demagogia. Anche quando un attore politico prova ad ottenere il consenso dei cittadini con promesse difficilmente realizzabili, ossia, dizionario alla mano, la definizione di demagogia, starebbe producendo del populismo.



Comedy Clegg says UKIP is politics of world of us-versus-them. Quite true. UKIP represents the real people of Britain while the Lib Dems are part of the ignorant political elite.

IL POPULISMO IN AMBITO ACCADEMICO

La discussione sul concetto di populismo ha seguito tutta un'altra strada all'interno della letteratura scientifica. Anche in ambito accademico, comunque, più che di populismo si può parlare di populismi. Non è un caso, infatti, se, nel 2010, Ilvio Diamanti ha sostenuto l'idea del populismo come una "definizione indefinita". Nella letteratura scientifica non esiste un'unica definizione di populismo. C'è chi lo ha definito come uno stile comunicativo (Jan Jagers e Stefaan Walgrave), chi come una strategia (Kurt Weyland), chi come un'ideologia (Cas Mudde) e chi come una logica politica (Ernesto Laclau). Anche all'interno del dibattito scientifico sul significato del termine populismo, insomma, la risposta alla domanda "che cos'è" diviene, di nuovo, "dipende". A prescindere da questa galassia di definizioni, gli scienziati politici sono abbastanza concordi nel considerare quella proposta dallo scienziato politico olandese Cas Mudde come "la" definizione di populismo. In ambito accademico, pertanto, con il termine populismo si intende un'ideologia dal cuore sottile, la

Facendo alcuni esempi, nessuno dei quattro casi seguenti denota, pertanto, la presenza di populismo.

		Sì	1 populista- no
	Sì		
	No	4 populista-no	
		Sì	1 populista- no
	No		

tilizzo concreto di questo termine stia, uendo a creare una confusione sempre ente. Allo stesso modo, è innegabile che presente in ambito accademico non stia vere e superare questa confusione. Non ivista scientifica in cui non ci si inter- va portata esplicativa della definizione di come utilizzare altre e nuove defini- ente in grado di offrire una piena e cor- al fenomeno del populismo. Chi scrive smo sia oramai un termine “perso” e “da- rola incapace di descrivere con assoluta enomeno politico, quindi, nella migliore tile, nella peggiore, come appena detto, e. Meno associamo leader come Salvini, sipras, Farage, Le Pen o Trump al concet- più, forse, saremo in grado di capirne il ttutto, il significato storico e politico.

		Populismo	
		Sì	No
Popolarizzazione (politica pop)	Sì	1 populista-pop	2 non populista-pop
	No	4 populista-non pop	3 non populista-non pop

L'EUROPA È VICINA ALLA GENTE?

L'EUROPA SEMBRA AVERE UN PROBLEMA, NON NELLA LEGITTIMITÀ O NELL'EFFICACIA, MA IN UNA VERA LEADERSHIP, IN UNA CLASSE POLITICA EUROPEA CAPACE DI RISPONDERE ALLE NUOVE E CRESCENTI ESIGENZE

di **Raul Radoi**, Segretario Generale del CNUE - Consiglio dei Notariati dell'Unione Europea

Prima di tutto, con “istituzioni europee” si può intendere una quantità di sistemi europei, dalla politica all'architettura amministrativa, passando per il sistema legale ed economico. La risposta alla domanda dovrebbe, quindi, concentrarsi su ciò che “l'Europa” dovrebbe fare per essere efficace e rispondere alle aspettative dei cittadini in questi tempi difficili. La costruzione europea è all'origine di un progetto di pace e prosperità. Dopo la Seconda guerra mondiale, l'interdipendenza economica e politica delle Nazioni europee, che sono state spesso in guerra le une contro le altre, e la creazione di organismi sovranazionali in campo economico e giuridico sono state viste come possibili soluzioni per una pace duratura. Come premessa per la ricostruzione, lo sviluppo economico e la prosperità. E gli ultimi sessant'anni di integrazione europea hanno pienamente dimostrato la verità di questo assunto, unico e audace, dei padri fondatori. A partire dagli anni '90, inoltre, l'Europa ha riunito persone e Paesi divisi nel dopo-guerra sotto gli stessi valori e gli stessi obiettivi. L'Europa si è rivelata un modello politico sognato da molte Nazioni nel mondo.

Nonostante la sua unicità e il suo successo, l'Europa sembra oggi essere in crisi.

Il fatto che sono stati raggiunti con successo i suoi obiettivi fondanti non sembra più essere sufficiente dal punto di vista dei Paesi o delle aspettative dei cittadini. Brexit, euroscetticismo e scarsa affluenza alle elezioni europee sono un dato di fatto. Ognuno tende ad incolpare le istituzioni europee, la loro efficienza, la “burocrazia” e una certa distanza dagli Europei.

Ma l'Europa non è solo delle istituzioni. Le decisioni non

Il fatto che sono stati raggiunti con successo i suoi obiettivi fondanti non sembra più essere sufficiente dal punto di vista dei Paesi o delle aspettative dei cittadini.

sono estranee ai Governi degli Stati membri. Questi si siedono e votano in Consiglio e determinano obiettivi futuri e politiche. Allo stesso modo, molti politici nazionali sono membri del Parlamento europeo e mantengono for-

ti legami con i rispettivi partiti politici nazionali. Nulla accade a Bruxelles che non sia conosciuto o accettato, in un modo o nell'altro, a livello nazionale degli Stati membri. Se qualcosa non funziona, i Governi danno troppo facilmente la colpa a Bruxelles; se qualcosa va bene, si prendono i meriti per essere rieletti.

Alcuni dicono che “troppa Europa sta uccidendo l'Europa”. Altri, che l'Europa non sta facendo abbastanza. Alcuni sono alla ricerca di soluzioni del passato, giustificando nazionalismi autoritari e polverosi. Nel frattempo, le istituzioni di Bruxelles stanno lavorando. 60.000 dipendenti hanno a che fare quotidianamente con “l'Europa delle piccole cose”, inosservati, forse, ma che migliorano la vita di ognuno di noi. Aspetti sociali, tariffe di roaming, mobilità e sicurezza dei lavoratori, norme in materia di successioni, divorzio, responsabilità dei genitori in caso di rapporti giuridici transfrontalieri. Tutti questi problemi quotidiani della nostra vita sono migliorati grazie al lavoro e all'intervento delle istituzioni europee. Su altri aspetti si sta migliorando. Le stesse istituzioni europee hanno l'obbligo, e lo soddisfano sempre, di consultare le parti interessate, i beneficiari delle loro politiche e hanno l'obbligo di negoziare, adottare e mettere in pratica nuovi strumenti legislativi. I cittadini, le organizzazioni professionali, i sindacati, i gruppi di interesse aziendale, tutti possono affermare le loro posizioni in modo da essere presi in considerazione. I Governi nazionali sono, naturalmente, nelle migliori posizioni e nelle condizioni di trarre le “linee rosse” attraverso i testi di legge che devono essere negoziati e si devono adattare alle realtà di 28 Paesi. Alla fine, si raggiunge un compromesso e le leggi europee possono essere applicate. Ma un compromesso significa vincere e rinunciare al tempo stesso. Non ci sono vinti e vincitori al 100% nel processo di integrazione europea. C'è sempre un compromesso in cui ogni Nazione ed ogni gruppo portatore di legittimo interesse sono in grado di trovare soddisfatte le proprie aspettative. Ecco come funziona l'Europa nella pratica. Ed è abbastanza efficace se si prendono in considerazione i livelli di personale impiegato in confronto con le amministrazioni nazionali...

Tuttavia, l'Europa sembra avere un problema. A mio parere, non nella legittimità o nell'efficacia. Ma in una vera leadership, in una classe politica europea capace di rispondere alle nuove e crescenti esigenze. Il terrorismo, le minacce alla sicurezza, le preoccupazioni demografiche, la crisi economica, la contestazione delle Democrazie liberali verso regimi con tendenze autoritarie, l'alienazione dei cittadini dai valori e dall'identità europea politica... I leader europei sono tutti a conoscenza dei



I leader europei sono tutti a conoscenza dei principi, dei valori, dei meccanismi e delle azioni che hanno funzionato durante gli ultimi sessant'anni, in tempo di pace e prosperità, sviluppati sulla base dei principi e degli obiettivi fondanti.

principi, dei valori, dei meccanismi e delle azioni che hanno funzionato durante gli ultimi sessant'anni, in tempo di pace e prosperità, sviluppati sulla base dei principi e degli obiettivi fondanti. Le ricette per affrontare le nuove minacce non sono ancora a punto. I leader non sembrano ancora aver individuato le soluzioni adeguate per questi tempi e queste minacce non convenzionali. L'Europa ha, pertanto, bisogno di una nuova motivazione, forse di una rinfrescata alla sua ragion d'essere. Di solito, le minacce sono in grado di unificare popoli, Nazioni, Stati. Questo è un fatto nella storia. Tuttavia, richiede tempo. Proprio ora siamo alla ricerca di una nuova e solida motivazione politica.

Ma dobbiamo farlo più velocemente del solito. E qui la dirigenza ha un ruolo importante, più importante dell'ordinaria amministrazione delle istituzioni per come l'abbiamo conosciuta finora.

Speriamo. ■

IL REFERENDUM E LA DEMOCRAZIA: ISTRUZIONI PER L'USO

IL 2016 È L'ANNO DEI REFERENDUM. COME FUNZIONA QUESTO PREZIOSO STRUMENTO NELLE MANI DEI CITTADINI?

di **Fulvia Abbondante**, ricercatrice in Istituzioni di Diritto Pubblico presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II

PREMESSA

Negli ultimi tempi, il tema della Democrazia diretta è divenuto di sconcertante attualità. Questo rinnovato interesse è ascrivibile alla convergenza di alcuni fattori endogeni ed esogeni alle moderne Democrazie rappresentative. L'incontrollata globalizzazione economica - che ha prodotto crescenti disuguaglianze anche all'interno dei Paesi dotati di un alto grado di progresso economico - e la fine della guerra fredda, con la caduta delle vecchie ideologie, hanno colto di sorpresa i vecchi attori, per lungo tempo protagonisti della scena del Parlamentarismo di stampo occidentale. Negli ultimi anni, infatti, la governabilità è divenuta la parola d'ordine per presiedere ai complessi processi di modernizzazione producendo una sostanziale riduzione dell'importanza dei Parlamenti, che divengono meri ratificatori delle decisioni dei Governi, a loro volta sottoposti alle decisioni di enti sovranazionali/internazionali. Ciò spiega l'insofferenza, sempre più evidente, da parte del corpo elettorale nei confronti di quei soggetti - partiti, sindacati - che per lunghissimo tempo hanno rappresentato luoghi di compensazione politica dei vari e conflittuali interessi che sembrano essere ridotti a semplici lobbies. Di qui, dunque, un sempre maggiore interesse - anche strumentale - degli istituti di Democrazia diretta, in particolare del referendum, considerati lo strumento privilegiato, se non l'unico, in grado di condizionare le scelte assunte dagli Esecutivi. Questo uso e, spesso, abuso delle forme alternative alle Democrazie rappresentative in presenza di forti spinte populistiche - emerse in maniera evidente dopo la crisi economica che attanaglia il mondo occidentale oramai da nove anni - pone nuovamente l'antico problema del difficile bilanciamento dei due modi di essere della Democrazia.

IL REFERENDUM IN ASSEMBLEA COSTITUENTE

Da un punto di vista strettamente costituzionalistico, la compatibilità del referendum con gli ordinamenti di Democrazia rappresentativa, espressione della centralità del Parlamento come sede di mediazione fra i vari interessi, è stata individuata nella necessità di introdurre un correttivo che possa anche tutelare le minoranze. In sostanza, la Democrazia diretta può

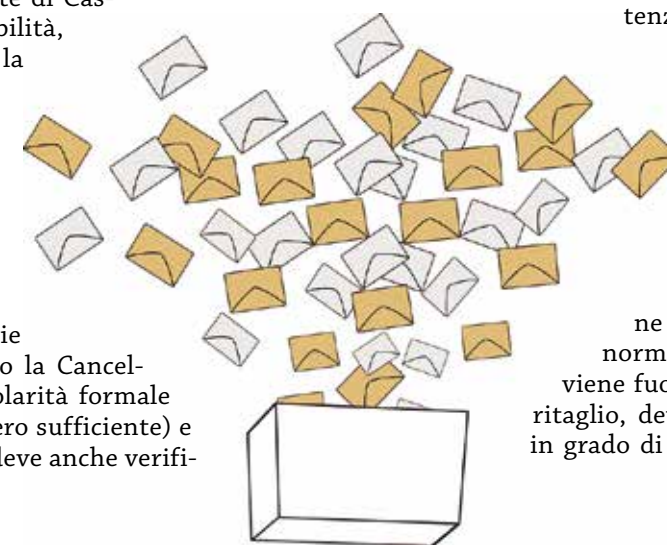
essere considerata compatibile con quella rappresentativa solo se si configura come uno strumento di integrazione e miglioramento delle scelte effettuate e non come un sostituto di essa. Per tale ragione, l'istituto referendario, almeno in Italia, è stato considerato con una certa diffidenza già in Assemblea Costituente. Non a caso, la proposta molto ampia di Costantino Mortati - ispiratosi, fra l'altro, alla Costituzione tedesca di Weimar - che prevedeva l'introduzione in Costituzione di quasi tutte le forme di referendum, fu bocciata e sottoposta ad un serio ridimensionamento. L'unica forma di referendum ammessa fu quella abrogativa. Sono previsti anche un'ipotesi di referendum consultivo e un ulteriore referendum, quello costituzionale, diverso per natura e funzione da quello abrogativo, attivabile solo qualora la modifica della Costituzione non sia stata approvata nella seconda deliberazione dai 2/3 del Parlamento, ma a maggioranza assoluta. Nell'architettura istituzionale disegnata dal Costituente, pertanto, le forme di Democrazia diretta avrebbero avuto un peso limitato, lasciando agli organi dello Stato-apparato il compito di assumere le maggiori decisioni statali, attuando il principio della sovranità popolare in termini essenzialmente indiretti. Il sospetto che aleggiava intorno all'istituto referendario in Assemblea Costituente appare abbastanza chiaro dalla lettura dell'art. 75 così come inserito nella Carta Costituzionale: il referendum deve essere richiesto da 500.000 elettori o 5 Consigli regionali, ed è consentita l'abrogazione (totale o parziale) di una legge o di un atto avente forza di legge attraverso una votazione a cui possono partecipare tutti i cittadini chiamati ad eleggere la Camera dei Deputati. La proposta è approvata solo se si raggiunge la maggioranza dei voti validamente espressi, purché alla consultazione abbia preso parte la maggioranza degli aventi diritto (cd. quorum strutturale). Un doppio limite, quindi, al fine di evitare che minoranze sparse potessero mettere in discussione la legge parlamentare. In secondo luogo, l'art. 75 comma 2 pone alcuni limiti all'abrogazione popolare. Sono escluse dalla consultazione le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e indulto e di autorizzazione alla ratifica di trattati internazionali. L'ultimo comma dell'art. 75 rinviava, poi, alla legge ordinaria per dare esecuzione all'istituto referendario e la legge è intervenuta con notevole ritardo. Varie furono le ragioni che portarono a proca-

stinare l'entrata in vigore della disciplina di rango ordinario sul referendum. Primo fra tutti il cd. "ostruzionismo della maggioranza", che determinò un sostanziale differimento di altri importanti istituti, quali la Corte Costituzionale, il CSM e l'ordinamento regionale. In realtà, secondo alcuni, la scelta del rinvio nascondeva una vera e propria opzione antireferendaria. Del resto, anche l'approvazione della legge 352/70 fu una sorta di merce di scambio fra l'allora partito di maggioranza relativa e le forze che sostenevano l'approvazione della legge sul divorzio. Questa vicenda è di particolare interesse perché aiuta a comprendere quanto il referendum possa essere uno strumento potente di legittimazione/delegittimazione politica di una certa maggioranza. La legge 352, infatti, venne approvata dai partiti di opposizione in cambio dell'approvazione della legge sul divorzio. La DC e il MSI, contrari ad introdurre nel nostro ordinamento una normativa che consentisse la cessazione degli effetti civili del matrimonio cattolico - posizione avversata anche dalle gerarchie ecclesiastiche - ritenevano che attraverso il referendum potesse essere abrogata la legge sul divorzio ottenendo non solo una vittoria giuridica, ma anche politica. Al di dell'esito della consultazione, la scelta di limitare al massimo l'uso del referendum subì solo una deroga momentanea: per espressa volontà di tutti i partiti, l'istituto referendario doveva essere utilizzato in maniera molto limitata. Furono le iniziative del Partito radicale di Marco Pannella a cambiare anche la fisionomia del referendum. Quest'ultimo venne usato anche come strumento antipartitocratico, confermando, in tal modo, il presagio dei Costituenti per cui il potere lasciato ai cittadini si configurava come alternativo a quello basato sugli organi rappresentativi, rendendo, se non inutile, almeno non essenziale l'intermediazione dei partiti di massa. Come vedremo in seguito, il referendum assumerà, con alterne vicende, sempre più valenza di misuratore degli umori popolari più che di strumento giuridico finalizzato a garantire la partecipazione dei cittadini.

LA GENESI DELLA LEGGE 352/1970 E LA GIURISPRUDENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE

La legge 352 scandisce un procedimento abbastanza articolato affinché il referendum sia proponibile. È previsto, infatti, un doppio controllo: quello di regolarità, effettuato dall'Ufficio centrale per il referendum, istituito presso la Corte di Cassazione e quello di ammissibilità, per il quale è competente la Corte Costituzionale. Il termine per il deposito delle firme è compreso fra il 1° gennaio ed il 30 settembre e queste vanno presentate entro tre mesi dall'apposizione del timbro da parte dei segretari comunali e delle Cancellerie degli uffici giudiziari. Presso la Cancelleria viene verificata la regolarità formale delle firme (valide e in numero sufficiente) e delle delibere, dopodiché si deve anche verifi-

care che la legge sia vigente, ovvero che non sia intervenuta una legge che abbia abrogato quella su cui è in corso il procedimento referendario (cd. effetto bloccante dell'abrogazione). Concluso il giudizio di regolarità, la parola passa, secondo quanto stabilito già dall'art. 134 Cost., alla Corte Costituzionale. Il giudizio di ammissibilità, infatti, previsto al fine di verificare che il referendum non abbia ad oggetto le leggi espressamente indicate nell'art. 75 comma 2 si è via via trasformato in decisioni sempre più complesse e articolate, finendo per ampliare la portata dei limiti previsti in Costituzione. In particolare, la sentenza n. 16/1978 ha tracciato una sorta di linee guida sull'ammissibilità del referendum abrogativo. La Corte individua due tipi di confini all'ammissibilità. I primi attengono a quelle tipologie di leggi che, sebbene non espressamente previste nell'art. 75, sono comunque da considerarsi non sottoponibili a referendum: a) la Costituzione, le leggi di revisione costituzionale, le altre leggi costituzionali; b) leggi collegate a quelle espressamente indicate dall'art. 75 comma 2; c) un ulteriore limite è rappresentato dalle leggi cd. costituzionalmente necessarie o obbligatorie o a contenuto costituzionalmente vincolante; d) gli atti legislativi a forza rinforzata passiva (leggi modificative dei Patti lateranensi o leggi che regolano mediante intese i rapporti fra Stato e culti acattolici). L'altra tipologia attiene alla formulazione del quesito. Quest'ultimo, sempre secondo la Consulta, deve essere omogeneo e univoco in quanto una pluralità eterogenea di domande, senza una matrice razionalmente unica, determinerebbe una lesione degli articoli 1 e 48 Cost., incidendo sulla libertà di voto; in una successiva sentenza è stato ulteriormente precisato che il quesito deve essere chiaro, coerente ed intellegibile. La Corte Costituzionale ha puntualizzato che l'eventuale promulgazione di una nuova legge che non modifichi né i principi ispiratori, né i contenuti essenziali della disciplina su cui pende il referendum comporta il trasferimento di quest'ultimo sulla nuova disciplina. Discorso a parte merita, invece, la possibilità di proporre un referendum abrogativo sulla legge elettorale. Su tale questione la giurisprudenza della Corte Costituzionale ha escluso, sin dal 1987, la possibilità di un'abrogazione totale. La motivazione è che, trattandosi di una legge costituzionalmente necessaria, una sua abrogazione completa determinerebbe una paralisi del sistema. Durante gli anni di tangentopoli e la definitiva messa in crisi dei partiti tradizionali, con numerose sentenze la Corte ha dettato anche in tale caso regole precise perché un referendum in materia elettorale possa essere dichiarato ammissibile: a) il referendum in materia elettorale è consentito solo qualora sia richiesta un'abrogazione parziale della legge; b) la normativa di risulta, quella che viene fuori attraverso la tecnica del ritaglio, deve essere auto-applicativa, in grado di far funzionare l'organo; c)



il quesito deve essere omogeneo, cioè presentare matrice razionalmente unitaria; d) non deve essere propositivo, cioè non deve tendere, attraverso la tecnica del ritaglio, a creare una disciplina nuova completamente diversa dalla precedente, trasformandosi il referendum da abrogativo in legislazione positiva; e) l'abrogazione totale di una legge elettorale, infine, non deve dar luogo in alcun modo alla reviviscenza della precedente disciplina: la reviviscenza è un istituto eccezionale che si applica alle norme meramente abrogative.

IL REFERENDUM COSTITUZIONALE

Un cenno merita anche il referendum costituzionale. Questa tipologia di referendum differisce di molto da quello abrogativo in ordine alla funzione ed al procedimento. L'art. 138, infatti, stabilisce: "Le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione. Le leggi stesse sono sottoposte a referendum popolare quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali. La legge sottoposta a referendum non è promulgata se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi. Non si fa luogo a referendum se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti." Come si evince chiaramente dal dettato costituzionale, l'ipotesi prevista dall'art. 138 si configura come un subprocedimento eventuale e facoltativo all'interno del procedimento di revisione costituzionale, qualora in sede parlamentare non sia raggiunta la maggioranza qualificata (2/3), ma solo quella assoluta (50%). Ancora, il referendum di cui all'art. 138 non prevede, a differenza dell'art. 75, nessun quorum strutturale e aggiunge tra i proponenti 1/5 dei membri di una Camera. Le differenze fra le due ipotesi, a giudizio di alcuni studiosi, sarebbero indicative dell'intenzione dei Costituenti di fornire uno strumento alle opposizioni che, per una ragione o per un'altra, non avevano ritenuto di dover approvare la riforma. Non a caso, infatti, non viene previsto un quorum partecipativo. A differenza del referendum abrogativo, anche una piccolissima minoranza poteva dissentire e, quindi, vanificare l'operato del Parlamento nell'ottica che, trattandosi di una riforma che incideva sul patto fondativo della Repubblica, essa avesse il diritto di pronunciarsi contro. Depone per questa interpretazione anche l'estensione ai membri della Camera della possibilità di mettere in moto la procedura referendaria. Sintetizza bene lo spirito dei Costituenti una frase pronunciata dal professor Sergio Panunzio: "Se non c'è dissenso, non c'è referendum". Dal 2001 in poi, tuttavia, il referendum costituzionale ha cambiato il suo DNA. Da oppositivo si è tramutato in confermativo. Il referendum costituzionale del 2001 sul titolo V venne, infatti, proposto dalla stessa maggioranza di centrosinistra che votò in Parlamento la riforma, contraddicendo con ciò la natura "oppositiva" e di strumento di minoranza propria, come abbiamo visto, del referendum costituzionale di cui all'art. 138 Cost. Questa trasformazione,

peraltro, coincide con la trasformazione dell'architettura costituzionale immaginata dai Costituenti rispetto alla forma di Governo parlamentare. Caduto negli anni '90 a colpi di referendum abrogativo il sistema proporzionale, le successive due riforme del sistema elettorale sono state finalizzate a realizzare un bipolarismo estremo funzionale, almeno nelle intenzioni del legislatore, atto a garantire maggiore forza e stabilità al Governo. L'intervento del corpo elettorale assume, quindi, il significato di confermare e/o legittimare una determinata scelta politica e il ricorso al referendum da eccezione diviene regola allorché l'approvazione della riforma si sia svolta in un clima di contrapposizione tra due opposti raggruppamenti di forze politiche. A ciò si aggiunga che, qualora esistano forti frizioni all'interno della coalizione di maggioranza, il referendum viene utilizzato come strumento di lotta politica, di decapitazione del leader. Un ultimo aspetto di carattere tecnico va sottolineare. Quando il referendum riguarda riforme di massicce parti della Costituzione, si chiede all'elettore di esprimersi con un sì o con un no su un quesito privo di qualsiasi elemento di omogeneità, altamente tecnico e, quindi, poco chiaro e intellegibile.

CONCLUSIONI

A conclusione di questo brevissimo e incompleto excursus, vale la pena sottolineare che numerosi sono stati i tentati di riformare sia il referendum abrogativo, sia quello costituzionale. Basterà ricordare che la recente riforma Renzi-Boschi – bocciata con il referendum del 4 dicembre – prevedeva, per il referendum abrogativo, che, qualora vi fosse stata la proposta di 800.000 elettori e la maggioranza dei votanti alle ultime elezioni della Camera dei Deputati, il referendum risultava approvato se fosse stata raggiunta la maggioranza dei voti validamente espressi. La medesima modifica costituzionale intendeva introdurre con legge costituzionale, al fine di favorire la partecipazione dei cittadini alla determinazione delle politiche pubbliche, referendum popolari propositivi e d'indirizzo, nonché altre forme di consultazione, anche delle formazioni sociali. Nell'ottica di una modifica della Costituzione che rafforzava i poteri del Governo, anche in ragione di una nuova legge elettorale da poco ridisegnata dalla Consulta, l'introduzione di questi strumenti di Democrazia diretta doveva fungere da contrappeso all'Esecutivo. Analogamente, molte proposte di riforma hanno riguardato anche l'art. 138 Cost. La questione è più complessa e i numerosi tentativi, quasi tutti falliti, dimostrano che la strada per rimodulare i rapporti fra Democrazia diretta e rappresentativa è, forse, un'altra. Le recenti vicende inglesi sulla Brexit ne sono una prova evidente. La Democrazia rappresentativa va integrata con quella diretta o, meglio, vanno individuati meccanismi diversi di partecipazione e vanno inseriti nel corso dei processi decisionali. Il referendum non può e non deve essere un mezzo per acquisire consenso popolare da parte delle élite dei partiti oramai delegittimati, né uno strumento di lotta politica. Le forme di Democrazia diretta, come avevano intuito bene i nostri Costituenti, devono essere residuali. La Democrazia rappresentativa, che resta pur sempre, con tutti i suoi limiti la forma di governo migliore, va seriamente ripensata. ■

POPULISMI, WEB E SOCIAL MEDIA: COSA CI RESTA DI BAUMAN?

LA SCOMPARSA DEL CELEBRE SOCIOLOGO CI SPINGE AD INTERROGARCI SULLA SUA EREDITÀ IN QUESTA NOSTRA DEMOCRAZIA LIQUIDA.

di **Francesco Pira**, Sociologo della Comunicazione, Docente di Comunicazione e Giornalismo presso l'Università degli Studi di Messina e di Comunicazione Pubblica e d'Impresa all'Università Salesiana di Venezia e Verona (IUSVE)

Ci manca Zygmunt Bauman. Ci manca il suo pensiero netto e privo di mezze misure. Ci manca la sua nascosta speranza che qualcosa, prima o poi, possa succedere nel mondo per sovvertire quello che sembra già scritto e previsto.

La politica lontana dalla gente. Nuovi leader di brevi o lunghe stagioni che, con l'aiuto di esperti del web, parlano alla pancia della gente e vincono le elezioni. Sembra spazzata via la politica della retorica per dar spazio a quel vetrinismo dell'identità che popolarizza e velocizza la comunicazione. E il passaggio tra popolare e populista può sembrare breve.

Il web fa la sua parte. I social sembrano il luogo ideale. In una delle tante interviste, il sociologo Bauman, ribadisco, uno dei più grandi pensatori che ha attraversato due secoli, ha chiarito il suo pensiero. Analisi netta. Pessimista, ma utile.

"Internet rende possibili cose che prima erano impossibili. Potenzialmente, dà a tutti un comodo accesso ad una sterminata quantità di informazioni: oggi abbiamo il mondo a portata di un dito. In più, la Rete permette a chiunque di pubblicare un suo pensiero senza chiedere il permesso a nessuno: ciascuno è editore di se stesso, una cosa impensabile fino a pochi anni fa. Ma tutto questo - la facilità, la rapidità, la disintermediazione - porta con sé anche dei problemi. Ad esempio, quando lei esce di casa e si trova per strada, in un bar o su un autobus, interagisce, volente o nolente, con le persone più diverse, quelle che le piacciono e quelle che non le piacciono, quelle che la pensano come lei e quelle che la pensano in modo diverso: non può evitare il contatto e la contaminazione, è esposto alla necessità di affrontare la complessità del mondo. La complessità, spesso, non è un'esperienza piacevole e costringe ad uno sforzo. Internet è il contrario: ti permette di non vedere e non incontrare chiunque sia diverso da te. Ecco perché la Rete è, allo stesso tempo, una medicina contro la solitudine - ci si sente connessi con il mondo - e un luogo di "confortevole solitudine", nel quale ciascuno è chiuso nel suo network da cui può escludere chi è diverso ed eliminare tutto ciò che è meno piacevole".

Un pensiero, quello del professore polacco, che trova piena applicazione non soltanto nel nostro quotidiano, ma anche in quello che sta accadendo nel mondo, Italia compresa.

Partiti e Movimenti non hanno più una vita reale. Sembrano prigionieri in una vita virtuale che li costringe a

spinte populiste per trovare qualche spazio sui media tradizionali e per accreditarsi sui social network. Un'operazione complessa se si pensa alla forza d'urto di effetti come quello di Donald Trump che sta globalizzando un certo modo di esprimersi, nuovi codici e nuovi linguaggi. Conversando con Alessandro Gilioli, Bauman aveva posto delle questioni non generiche, ma di sistema, di civiltà, di costume. Soprattutto, aveva ribadito il concetto, molto interessante, delle comfort zone.

"Le ricerche sociali mostrano che la maggior parte delle persone usa Internet non per aprire la propria visione, ma per chiudersi dietro degli steccati, per costruire delle comfort zone. Un po' come quei quartieri fuori città circondati da cancelli, guardie armate e telecamere a circuito chiuso, nei quali le persone vivono in una sorta di mondo immaginario, senza controversie, senza conflitti, senza esporsi alle differenze. Poi, certo, grazie alla Rete oggi puoi convincere le persone del tuo network ad andare in piazza a manifestare contro qualcosa o qualcuno, ma l'incidenza sul reale di queste mobilitazioni nate nelle comfort zone è un altro discorso. Internet non ne è la causa, ne è solo un veicolo. Le cause dei partiti antisistema vanno, invece, cercate nella crisi di fiducia verso la Democrazia. A sua volta, questa deriva dal fatto che viviamo in un pianeta globalizzato e con una grandissima interdipendenza, ma gli strumenti che abbiamo a disposizione per gestire questa nuova condizione sono quelli ereditati dai nostri nonni e propri dello Stato nazionale, quando, cioè, una decisione presa in una capitale aveva realizzazione nel territorio di quel Paese e non valeva cinque centimetri più in là. Adesso, invece, l'interdipendenza è mondiale e gli Stati nazionali sono incapaci di gestirla. Così, oggi, i Governi sono sotto una doppia pressione: da un lato, devono rispondere agli elettori, i quali pretendono che i politici realizzino ciò per cui li hanno votati; dall'altro, la realtà globale interdipendente - i mercati, le borse, la finanza e altri poteri mai eletti da nessuno - impediscono che questi impegni vengano mantenuti. La crisi di fiducia nasce da questa doppia pressione. Sentiamo tutti che, ormai, le Democrazie non funzionano, ma non sappiamo come aggiustarle o con che cosa rimpiazzarle".

Un pensiero forte quello di Zygmunt Bauman. Illuminante. I social, il web sono strumenti. Come noi li usiamo attiene alla nostra sensibilità, alla nostra educazione. E il passaggio dal popolare al populista può essere molto rischioso. ■

PANEM ET CIRCENSES: IL POPULISMO È UNA NOVITÀ?

IL POPULISMO È ESPRESSIONE E FATTO MODERNO.
TUTTAVIA, ANCHE NELLA ROMA ANTICA LO SFRUTTAMENTO DELLE MASSE
FU UNO STRUMENTO DI GRANDE IMPORTANZA

di **Lorenzo De Vecchi**, insegnante e giornalista, dottore di ricerca in Letteratura latina

Ben nota è la formula di uno dei giganti della poesia latina e della poesia satirica in generale: mago dell'espressione fulminea, Giovenale condensò in panem et circenses il mezzo proprio dell'imperatore per ingraziarsi la plebe di Roma.

La satira vera, si sa, è eterna: come la plebe di Roma, non solo oggetto storico, ma condizione umana. Nasce come massa diseredata dell'Urbe e si rinnova nei secoli sotto forma di plebe urbana secentesca, di piccola borghesia assoggettata dai monarchi o di grande nobiltà asservita al Re Sole, di "massa" nel senso novecentesco, schiava dei totalitarismi del secolo breve, e di ceto medio inaridito, pigro, inerte: noi, che di panem et circenses siamo assai affamati e che, nell'epoca della comunicazione di massa, siamo in balia del populismo come nessuno mai.

C'è da riflettere su un fatto: nelle Democrazie moderne, il populismo rappresenta uno strumento pressoché indispensabile della vita politica, è ovvio. Ma un imperatore romano che bisogno ne aveva? La risposta la danno, in realtà, anche i più grandi teorici della monarchia assoluta. Da Richelieu a Hobbes, nessuno dei grandi sostenitori della necessità di un capo supremo ha mai sottovalutato la potenziale for-



za rivoluzionaria del gregge: non ancora il gregge iperattivo dell'ultimo secolo, ma pur sempre un numerosissimo gregge con in mano zappe e rastrelli pronti a essere girati dalla terra al cielo. Così, anche un Nerone o un Domiziano, tirannici protagonisti del I secolo d.C. e odiati da Giovenale, dovevano pur tenere in mano questa gigantesca materia oscura su cui si trovavano a governare, ossia l'abbondante milione di persone che si aggirava per Roma. Nulla di meglio che riempire i teatri di gladiatori, schiavi e Cristiani per divertire il popolo: divertire, cioè distogliere, vertere l'attenzione (dalle cose dello Stato) da un'altra parte (sui giochi, appunto).

Le teste degli imperatori potevano cadere, lo si sapeva bene già da tempo. Del resto, di teste ne erano cadute tantissime nella Roma repubblicana, sulla quale è bene dire qualcosa. Per comprendere compiutamente la natura profonda della Roma antica è indispensabile conoscere il II secolo a.C. Fu nei cent'anni scarsi dopo la battaglia di Zama, con la quale Roma si liberò per sempre della potenza cartaginese, che la Repubblica diventò, da potenza

regionale o quasi nazionale, non 'una', ma 'la' grande potenza del mondo antico. In meno di cinquant'anni lo Stato si ampliò a dismisura. Le prime regioni mediterranee a cadere furono Macedonia e Grecia. Come Orazio, poco prima della nascita di Cristo, poteva ormai osservare con lucidità «La Grecia, conquistata, conquistò il selvaggio vincitore»: la grande cultura greca, intendeva lui, poeti, filosofi, drammaturghi; ma, diremo noi, anche la grande bellezza ornamentale, il lusso, i piaceri. Insomma, la bella vita. Roma si arricchì o, meglio, il Romano si arricchì (e "si grecizzò" dicevano con disprezzo i conservatori) a tal

punto che il cittadino ideale, severo proprietario terriero, puro e onesto, patriottico, inflessibile, parco, diventò sempre più corrotto, indolente e, di conseguenza, moralmente indebolito, perfino fraudolento. Si apriva così la tarda Repubblica, dal tribunato di Tiberio Gracco nel 133 alla battaglia di Azio nel 31 a.C., un secolo straordinario sotto ogni punto di vista; ma, certo, un secolo in cui l'ambizione personale sostituì sempre più il senso dello Stato e il desiderio di ricchezze frantumò la gravitas di Catone e dei suoi antenati. Questa restava un riferimento morale sullo sfondo di una Roma mitica poiché, ormai, nella Roma vera, di gravitas ce n'era sempre meno. L'uomo di Stato divenne un avvoltoio; le cariche pubbliche non più un fine, ma un mezzo, non più per lo Stato, ma contro

L'uomo di Stato divenne un avvoltoio; le cariche pubbliche non più un fine, ma un mezzo, non più per lo Stato, ma contro lo Stato, inteso come comunità unita e pacifica.

lo Stato, inteso come comunità unita e pacifica. C'erano le elezioni, a Roma, per le cariche pubbliche: si sviluppò, così, una corruzione tale da fare, del sistema clientelare già in atto dagli inizi della Repubblica, un mostro multiforme che avrebbe progressivamente divorato i fondamenti stessi di quella Repubblica fino alla sua agonia. Bande armate al soldo di senatori, cavalieri, briganti arricchiti giravano per Roma terrorizzando la gente; la lotta politica si inasprì al punto che, dopo la morte di Cesare, le tendenze messianiche della plebe ebbero un ruolo principale per la trasformazione della Repubblica in Impero, cioè per trasformare Roma da campo di battaglia del più sanguinario populismo a proprietà di un ex sanguinario populista, ormai saggio pacificatore e unico reggente: Ottaviano detto Augusto. Lui, poco prima di Gesù, fu il vero Messia che l'Occidente attendeva.

La carriera di uno dei grandi geni della politica occidentale è emblematica: a 20 anni egli seppe sfruttare le masse come nessuno. Il populismo, se è "esaltazione demagogica delle qualità delle classi popolari", fu per alcuni anni il suo strumento di battaglia, affinato ormai da quattro generazioni di Romani senza scrupoli. Egli fece di Roma il suo quartier generale,

Insomma, lo sfruttamento demagogico delle masse era nato con la crisi della Repubblica, aveva raggiunto il culmine negli anni della sua morte e riprese, con altre caratteristiche, alla nascita dell'Impero.

con Marco Antonio relegato a Oriente e la plebe dell'Urbe a venerarlo come salvatore. Quando la Repubblica fu nelle sue mani, seppe ringraziare quella plebe donandole la Pax Augusta e, con essa, la possibilità di dedicarsi di nuovo, ma senza guardarsi alle spalle, a pane e giocolieri. Lo Stato cambiò forma, e con esso il "populismo", se così vogliamo chiamarlo.

Insomma, lo sfruttamento demagogico delle masse era nato con la crisi della Repubblica, aveva raggiunto il culmine negli anni della sua morte e riprese, con altre caratteristiche, alla nascita dell'Impero. Vale a dire, il popolo è quella materia oscura che tiene insieme il kosmos. Nelle Repubbliche o negli Imperi, nelle Monarchie costituzionali o nelle Democrazie, le stelle, con ogni mezzo a loro disposizione, traggono da quella materia, svuotandola, la luce che le rende tali, in parte confermando la sua decisiva importanza, in parte, su ciò, illudendola. Che poi tra Augusto e Beppe Grillo ci passi in mezzo l'abisso, questo dipende dalla natura della materia oscura, ma anche dalla grandezza e dalla luminosità delle stelle. ■



C'è da riflettere su un fatto: nelle Democrazie moderne, il populismo rappresenta uno strumento pressoché indispensabile della vita politica, è ovvio. Ma un imperatore romano che bisogno ne aveva?

CINQUE BREVI SPUNTI DAL REFERENDUM SULLA BREXIT

REFERENDUM, POPULISMI E UNIONE EUROPEA: L'ESITO DEL VOTO BRITANNICO
CI INSEGNA QUALCOSA SU NOI STESSI E SUL NOSTRO FUTURO

di **Andrea Pareschi**, ricercatore e collaboratore della rivista Pandora



Come recita l'arguta maledizione cinese, viviamo davvero in "tempi interessanti", di derive inquietanti e di cambiamenti politici più e meno repentini. Quest'epoca instabile ci costringe a riconoscere nuovamente la potenza della politica, delle decisioni pubbliche, delle battaglie valoriali e delle idee, se non proprio delle ideologie. Ci spinge, inoltre, a cercare nel passato e a forgiare ex novo chiavi di lettura per interpretare le complesse dinamiche del presente, proprio mentre mette in discussione certezze che l'esperienza ha detto vere per decenni. Se questo è apparso evidente in tutta la sua portata con l'imprevista elezione di Trump e con i suoi primi, sconcertanti atti da Presidente, già l'altrettanto sorprendente esito del referendum sulla Brexit aveva dato eloquenti avvisaglie.

Il 23 giugno 2016, quasi il 52% della popolazione votante britannica si è espresso in favore dell'uscita dall'Unione Europea. Il risultato ha causato le dimissioni del Primo Ministro, rimettendo in agenda una possibile richiesta di indipendenza da parte della Scozia. Il passo successivo sarebbe stato la notifica ufficiale dell'intenzione di abbandonare l'Unione – e quindi l'avvio di complessi negoziati pluriennali a proposito delle precise condizioni di uscita – ma le complicazioni sono iniziate ben prima. Per svariati mesi la questione principale ha riguardato chi dovesse avere l'ultima parola nel prendere la decisione: il Governo, sulla base del referendum, oppure il Parlamento. In seguito ad un ricorso, decisioni dell'Alta Corte e della Suprema Corte hanno decretato la necessità di un voto di ciascuna delle due Camere per poter procedere. Al di là delle specificità nazionali, comunque, la vicenda del referendum britannico può anche servire per riflettere su un più generale "spirito dei tempi" che coinvolge anche noi.

C'È TENSIONE FRA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA E DEMOCRAZIA DIRETTA

Gli ordinamenti democratici sono fondati sull'elezione

di rappresentanti da parte del popolo, incaricati di esercitare il potere legislativo e quello esecutivo, ma spesso includono istituti di democrazia diretta con cui il popolo può contribuire senza intermediazione, tra cui il referendum. La coesistenza tra i due circuiti è gestita diversamente in diversi Stati. La Costituzione italiana, ad esempio, stabilisce i requisiti per indire un referendum e non lo ammette per alcune materie anche di spicco (leggi di bilancio, ratifica di trattati). Nel sistema politico britannico, tradizionalmente elitista, ma investito, come altri, da sfiducia verso la politica, il referendum – il cui uso è assai meno normato e più ad hoc – è stato pressoché sconosciuto fin quasi alla fine del secolo scorso, ma utilizzato sempre più negli ultimi anni. È degno di nota che, quando la Suprema Corte ha attribuito al Parlamento la decisione finale sulla

"IN PILLOLE"

- 20 febbraio 2016: il premier britannico David Cameron annuncia che nel mese di giugno i cittadini del Regno Unito verranno chiamati ad esprimersi sul futuro del proprio Paese nell'Unione Europea
- 16 giugno 2016. Durante la campagna elettorale, la deputata laburista Jo Cox viene uccisa ad un banchetto per il "Remain" da un sostenitore del "Leave"
- 23 giugno 2016. È il giorno del referendum: prevale il "Leave" che conquista quasi il 52% dei voti. Cameron si dimette, la nuova premier è Theresa May

Brexit, la Camera dei Comuni, pur composta prevalentemente da politici schierati contro l'uscita dalla UE, non abbia ritenuto – anche per via di dinamiche partitiche – di opporsi all'esito del referendum.

IL REFERENDUM È UNO STRUMENTO IMPERFETTO

Cameron, che pure aveva negato che si sarebbe dimesso in caso di sconfitta del Remain, è diventato il primo Premier britannico a vedere la propria carriera stroncata da un referendum. Che l'opinione di una maggioranza dei votanti sia interpretata come così categorica da costringere un Primo Ministro "non in sintonia" a farsi indietro con effetto immediato? Eppure, un voto referendario espresso in un momento puntuale può finire per riflettere soddisfazione o risentimento per lo status quo che vanno al di là del quesito specifico. Del resto, lo stesso Cameron ha fissato la data del referendum puntando ad approfittare della ripresa economica e della propria fresca rielezione. Questo suggerisce una relazione non scontata tra élite politiche e popolazione. I governanti controllano, sulla base dei rapporti di forza tra loro, le condizioni di contorno del referendum, anche se ci sono limiti al loro margine di influenza. Rimosso un Premier reo di avere abbracciato una posizione perdente, successori e oppositori interpretano il risultato nel modo più conveniente possibile, come illustra il ricompattamento dei conservatori attorno alla gestione della Brexit proposta dal governo May.

IL POPOLO NON HA UNA VOLONTÀ MONOLITICA

Questo è più semplice se l'opzione scelta dai votanti non dà adito ad un'interpretazione univoca della loro volontà, nel qual caso il fatto che il referendum comprima una pluralità di opinioni in una scelta binaria e "fabbrichi" una volontà popolare maggioritaria diventa più controverso. Nel caso specifico, un voto per uscire dall'Unione Europea ha aperto un'imprevedibile gamma di possibili scenari, rispetto ai quali difficilmente i sostenitori del Leave si troverebbero tutti d'accordo. Inoltre, il voto è risultato polarizzato in più di un modo. Inghilterra e Galles hanno votato in maggioranza per lasciare l'Unione, Scozia e Irlanda del Nord per restarvi, così come la capitale Londra. Il Leave ha prevalso fra le persone di mezza età e anziane, non fra giovani e trentenni; tra i cittadini con istruzione limitata o intermedia, non tra quelli che hanno proseguito gli



studi oltre i 18 anni; tra i bianchi di origine britannica, non tra le minoranze. Queste e altre discrepanze nelle decisioni di voto hanno inasprito le tensioni tra diverse generazioni, categorie sociali e zone del Paese.

NON SOLO I "POPULISTI" DIFFONDONO DISINFORMAZIONE E SEMPLIFICAZIONI

Se l'esito di un referendum è percepito alla stregua di una "volontà generale" rousseauiana, questo si deve anche all'insistenza di partiti populistici come lo UKIP di Farage in chiave anti-establishment. Non sono stati soltanto i partiti più controversi, però, ad avvelenare il dibattito pubblico con argomenti ingannevoli, richiami apocalittici all'immigrazione e promesse irresponsabili poi rinnegate. Ne sia un esempio un poster di Vote Leave – il comitato ufficiale del fronte del Leave – che recitava: "La Turchia (popolazione 76 milioni) sta per aderire alla UE – Vota Leave, riprendi il controllo". Anche esponenti dei partiti "storici" si sono cimentati in dichiarazioni populiste, come quando il Ministro della Giustizia Gove, commentando la quasi totale assenza di economisti favorevoli alla Brexit, ha ribattuto: "Penso che le persone di questo Paese ne abbiano avuto abbastanza degli esperti". Vale, infine, la pena ricordare l'illusoria proposta di Vote Leave di destinare al sistema sanitario nazionale il contributo – oltretutto identificato in una cifra esagerata – finora versato al bilancio europeo.

UNA "MAGGIORANZA SILENZIOSA" EUROFILA NON È PIÙ SCONTATA

Segnalare le ambiguità del referendum e dell'opinione pubblica rischia, però, di essere simile a guardare il dito anziché la luna. Il caso britannico è particolare in rapporto all'Unione Europea: per l'eccezionalismo imperiale, la radicata identità nazionale, l'agguerrita stampa euroscettica, un sostegno all'integrazione europea storicamente legato alla percezione di vantaggi economici. Tuttavia, anche in altri Paesi i partiti tradizionali pro-integrazione sembrano avere avuto troppa fede in un'eterna maggioranza di cittadini "ragionevoli", a dispetto di disparità sociali e incertezze dovute ai molteplici risvolti della globalizzazione. Numerosi combinano oggi un consenso di principio all'Unione con irruenti critiche al suo assetto, che paiono volte a difendersi a parole dal vento anti-establishment più che ad impegnarsi a riformarla. Hanno così lasciato il campo per anni a partiti le cui ricette identitarie e semplicistiche rispondono ad ansie solo in parte condivisibili, ma spesso semplicemente ignorate. Per le forze politiche convinte che l'Unione Europea debba essere parte della soluzione alle difficoltà attuali, questi tempi somigliano ad un'ultima chiamata a sviluppare una visione di ragione e di passione per i tempi a venire, prima che la popolazione cessi definitivamente di ascoltare.

NEL REGNO DEL NUOVO ZAR

PUTIN E I SUOI "COLLEGHI DI POPULISMO" STANNO LENTAMENTE CONQUISTANDO INFLUENZA IN TUTTO IL MONDO. DOBBIAMO PREOCCUPARCI?

di **Gabriele Lagonigro**, direttore di City Sport e co-caporedattore di SocialNews

C'era un periodo, non troppo indietro nel tempo, in cui i politici si indignavano se venivano definiti populistici. Non sono trascorsi secoli, solo pochi anni. Eppure, di acqua sotto i ponti dello scacchiere internazionale ne è passata davvero parecchia. Anche le definizioni, le denominazioni ed il sentire comune sono mutati radicalmente.

È così che tanti aspiranti leader, più o meno altolocati, oggi non disdegnano di dialogare con la "pancia delle persone", per dirla con un'espressione tanto abusata quanto antipatica, come se il cervello, ormai, contasse poco o nulla. Da Salvini a Marine Le Pen, da Viktor Orban all'estrema destra tedesca o olandese, nessuno di loro disprezza più l'epiteto populista. Anzi. Il segretario della Lega, la candidata alle presidenziali per il Front National, il capo indiscusso dell'Ungheria: tre modelli di politica non proprio affini, ma sicuramente accomunati da visioni comuni su migranti, poteri forti (o cosiddetti tali) e Unione Europea. E da un'icona da idolatrare, specie per i Lumbard e la nouvelle droite parigina: Vladimir Putin. Che, per dirla tutta, populista, nel senso ormai comunemente accettato dal nostro linguaggio, non lo è e non lo è mai stato. D'altronde, come potrebbe essere definito così chi è nato ed ha vissuto nell'apparatchik della nomenclatura ex (e post) sovietica ed è stato protagonista di una carriera fulminante dal Kgb al Cremlino? Non c'era sistema (regime) più lontano dalla "pancia della gente" di quello dell'Urss, e non c'era servizio segreto così puntigliosamente attento ai segreti del proprio popolo come, appunto, il Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti, alla faccia delle reali aspirazioni sottaciute per non finire nei gulag russi, ucraini, georgiani e dell'intera galassia federativa dai Carpazi fino al Pacifico. Putin uomo di Stato e di potere, quindi, nonché icona, più o meno volontaria, per tutti quegli elettori che, a torto o a ragione, hanno perso il senso del politically correct. In questo momento, lo zar del terzo millennio gode (e sfrutta) l'inerzia dell'Europa, l'eccessiva introspezione americana e la sempre attuale polveriera mediorientale per dettare nuove strategie, cercare inedite alleanze ed assi-



curarsi, soprattutto in Siria, una "pax russa" che rischia di defenestrare definitivamente gli interessi del Vecchio continente e di chiudere le porte in faccia al gigante a stelle e strisce, con buona pace del fido Trump appena insediato alla Casa Bianca. Lo stesso Putin, stratega senza molti scrupoli, che non ha esitato ad annettersi la Crimea non curandosi del diritto internazionale, morto e sepolto di fronte ad un referendum ridicolo, e che ha contribuito a creare nel Donbass, ormai ex ucraino, una sorta di Transnistria controllata e gestita dai ribelli filo-Mosca. Per carità, Kiev se l'è cercata: ha promesso al suo popolo una rivoluzione contro la corruzione e per un Paese più sano, libero e democratico, ma oggi l'Ucraina sta peggio di prima e molti di quelli che si sono riempiti la bocca durante il Maidan dovrebbero recitare il mea culpa e chiedere scusa per le migliaia di morti incolpevoli ai confini orientali. Ma questa è un'altra storia.

Populismo, quindi. Acclarato che Putin è uomo di Stato al 100%, c'è qualche ragione per la quale potrebbe essere etichettato in questo modo? Che l'accezione con la quale oggi definiamo chi esprima opinioni demagogiche e spesso velleitarie sia figlia del movimento politico e culturale nato in Russia fra fine '800 e inizio '900 conta relativamente poco. C'è sicuramente un aspetto sul quale il 64enne Vladimir Vladimirovic ha giocato d'astuzia per sobillare il sentimento popolare (e la famosa "pancia", quindi): dopo anni in cui il suo Paese, fra la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la rinascita del nuovo millennio, era finito nei dimenticati della geopolitica internazionale, ridotto ad un mercato delle vacche in cui pochi tycoon hanno sfruttato l'anarchia del periodo eltsiniano per accaparrarsi aziende ed accrescere i profitti, mentre il resto della popolazione era in preda ad alcol e miseria, l'astuto agente segreto della vecchia Leningrado non solo ha ridato un po' di slancio e competitività all'economia, ma ha riconsegnato lustro internazionale ad un popolo abituato a fungere da attore principale nel palcoscenico della storia. E poco importa che, per farlo, la Russia sia passata dall'iniziale ammiccamento nei confronti della Casa Bianca a quest'ultimo periodo, nel quale i rapporti sono ridotti al lumicino e gli Stati Uniti sono stati i principali artefici delle sanzioni verso Mosca. Il leader del Cremlino



ha alternato grandi slanci verso l'Occidente, specie nei primi anni del suo mandato, e minacce neanche tanto velate verso Varsavia e i Paesi baltici, senza dimenticare la destabilizzazione ucraina per evitare che Kiev potesse entrare nell'alveo della Nato. Missione (quest'ultima) riuscita, peraltro.

Oggi Putin organizza la spartizione della Siria assieme al collega di populismo (si fa per dire...) Erdogan, che in dodici mesi è passato da nemico giurato nell'altra sponda del Mar Nero a partner strategicamente fondamentale per dividere il paese di Assad nelle fasce di influenza turca, iraniana e russo-siriana, con le basi di Latakia quali avamposto fondamentale di Mosca sul Mar Mediterraneo, obiettivo da sempre agognato (e mai del tutto raggiunto) fin dai tempi dell'impero zarista. E non fa nulla se la Russia rimane, al suo interno, un Paese sostanzialmente debole, un colosso dai piedi d'argilla dotato di infrastrutture obsolete e con un prodotto interno lordo inferiore a quello dell'Italia. Oltre 13 milioni di persone vivono ancora ben al di sotto della soglia di povertà, per quanto esista, per la prima volta nella sua storia, una classe media sempre più numerosa che può viaggiare, comprarsi l'auto nuova e andarsene al ristorante. Paradossi di un new deal che fino a sette-otto anni fa pareva destinato ad un radioso futuro, ma che poi si è interrotto per la crisi internazionale, il crollo del petrolio, le sanzioni americane ed europee e la cronica incapacità di rifondare lo Stato dal suo interno.

E come dimenticare, accantonando i temi economici, il problema della rappresentatività politica e di una Democrazia lontana parente di quell'idea nobile e, purtroppo, sempre più inquinata anche dalle nostre parti, ma che nel più grande Paese del mondo non è mai decollata? Secoli di zarismo e settant'anni di comunismo non hanno permesso di creare un senso civico in grado, evidentemente, di anelare a qualcosa in più che non al più anacronistico sistema del padre-padrone. Vladimir Putin non ha avver-

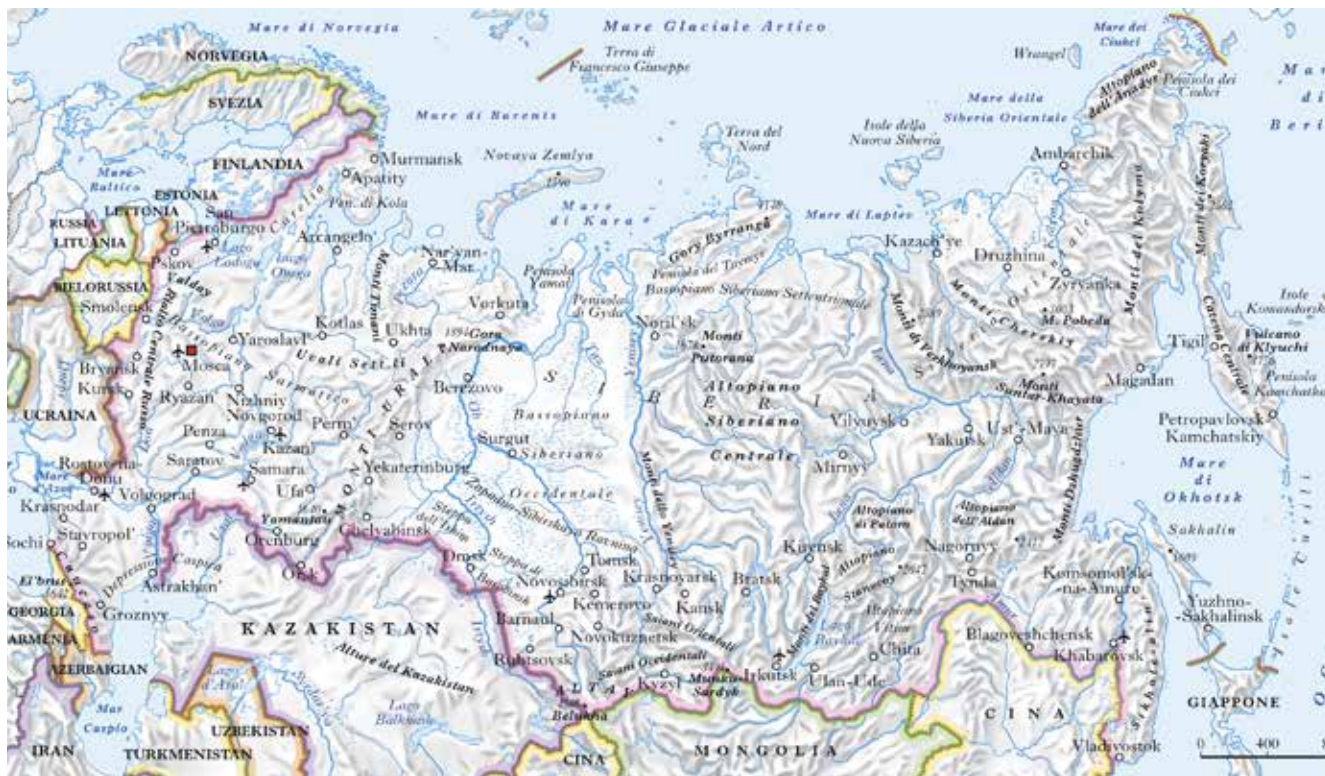
sari e, a meno che non decida lui stesso di ritirarsi dalla scena politica (alcuni rumours lo descrivono stanco, anche se una sua rinuncia appare improbabile), sarà il vincitore anche nelle elezioni dell'anno prossimo e governerà la Russia fino al 2024. Quattro mandati, anche se non consecutivi, e senza competitor: roba da Sud America anni '80 più che da civilissima Europa... Pur avendo conquistato il 27,2% alle ultime elezioni a Sindaco di Mosca, il pur autorevole Alexsej Navalny non rappresenterà uno sfidante in grado di scalfire il potere dello zar, mentre i vari Gennadij Zjuganov, Vladimir Zirinovskij o il nazionalista bolscevico Eduard Limonov, un tipetto che ha scritto poesie, ma che ha anche fatto il cechino insieme all'amico Radovan Karadzic negli anni '90 in Jugoslavia, appaiono comparse (per fortuna, tutto sommato) e non attori protagonisti in un film il cui copione è già bell'e scritto.

L'Istituto di sondaggi Levada, considerato indipendente, attribuisce a Putin una percentuale di approvazione popolare dell'86%. Piace, evidentemente, l'uomo forte del Cremlino, ma non ci sono alternative credibili. Ed una leadership senza un'opposizione seria ed autorevole non è attendibile. Anche perché parliamo pur sempre di un territorio in cui gli uomini politici vengono uccisi (il liberale Boris Nemtsov) ed i giornalisti non possono certo svolgere comodamente il loro lavoro (Anna Politkovskaja - pace all'anima sua - docet). Più che populismo, al netto di una grande Olimpiade invernale (Sochi), di un Mondiale di calcio (2018) che si annuncia mastodontico e di un'economia balbettante, ma più solida di vent'anni fa, una volta si chiamava autoritarismo bello e buono. Come tanti altri in giro per il mondo e, in qualche caso, persino utile per la stabilità internazionale, vedi la lotta al terrorismo islamico, sia quello dell'Isis, sia in chiave interna (Daghestan e Cecenia), ma diamo al potere ed alle leadership che lo interpretano e lo gestiscono il nome che si meritano. Almeno questo. ■

VIAGGIO NEI REGIMI BEN POCO DEMOCRATICI DELL'EX UNIONE SOVIETICA

IL DESPOTA, L'EQUILIBRISTA E IL "PADRE" DELLA NAZIONE
POPULISTI O "SEMPLICI" DITTATORI ALLA VECCHIA MANIERA?

di **Gabriele Lagonigro**, direttore di City Sport e co-caporedattore di SocialNews



Si stava meglio quando si stava peggio? Al bando ogni nostalgia per la defunta e ben poco democratica Unione Sovietica, ma, visto lo stato di salute di molte Repubbliche dell'ex mondo socialista, qualche rimpianto - forse - è più che giustificato anche per chi non professa simpatie comuniste.

"Meglio dittatori che gay"

Così parlò "sir" Aleksandr Lukashenko, Presidente (anzi "Batka", padre, come lui stesso si fa "amichevolemente" chiamare dai suoi compatrioti) della Bielorussia. Un tipetto che dei principi illuministi se ne sbatte allegramente, considerando che, nel 2015, è stato rieletto per il quinto mandato consecutivo, in barba ad ogni norma costituzionale che lui e i suoi compagni di regime hanno smontato a piacimento dagli anni '90 fino ad oggi. Nell'ul-

tima tornata elettorale, ha vinto con quasi l'84% dei consensi. La sua principale avversaria, la leader dell'opposizione Tatiana Korotkevich, si è fermata al... 4%. Neanche la Bulgaria dei tempi sovietici garantiva simili plebisciti. Tutti innamorati di Lukashenko a Minsk e dintorni? Il Pil è in crescita costante, i redditi minimi sono stati alzati, il Paese è sicuro e, rispetto ai vicini, si vive meglio: la liberalizzazione selvaggia che ha minato le fondamenta sociali di molte altre Nazioni dell'ex blocco qui non ha attecchito. Ma non è certo un'oasi felice la Bielorussia: manca la libertà e scusate se è poco. È l'ultimo Paese europeo in cui vige la pena di morte e i diritti umani qui non hanno residenza. Non è populismo, questo, perché il senso dello Stato, provenendo dall'apparato dell'Unione Sovietica, Lukashenko ce l'ha insito nel suo dna, ma è un'idea di organizzazione statutaria che non ha niente a che vedere con quella di un Paese moderno. Anche perché, per la sua successione, si parla già dei suoi figli...

SULTANO ASSOLUTO

Esistono modi diversi per manifestare il proprio potere. C'è chi lo esercita senza scrupoli mantenendo, però, un basso profilo, ma c'è anche chi lo ostenta apertamente, infischiosene delle reazioni. Nursultan Nazarbaev è uno di questi. Il padre-padrone del Kazakistan ha trionfato nelle ultime elezioni presidenziali raccogliendo "soltanto" il 97,75% dei voti. Un successo sul filo di lana, insomma... Un despota? Non ci sono sue statue d'oro in giro per Astana, ma chi lascia solo il 2% dei consensi all'opposizione può essere definito in altri modi? Eletto per la prima volta nel 1991, nel 1995 un contestato referendum ha esteso il suo mandato fino al 2000 per essere poi nuovamente candidato nel 1999 e nel 2005. La sua ultima rielezione è stata condannata dall'Osce, ma al Presidente kazako interessa ben poco, e a chi fa affari con lui ancora meno. Nel voto del 2011 si sono presentati tre oppositori: Nazarbaev, naturalmente, ha trionfato con il 95% dei suffragi ed uno dei suoi pseudo-sfidanti ha addirittura dichiarato che avrebbe votato per lui. Decubertiniano? È come se i 5 Stelle, alle prossime amministrative, votassero in massa per Matteo Renzi... Intanto, nel novembre scorso, in occasione del 25° anniversario dell'indipendenza, il Parlamento ha votato una dichiarazione per modificare il nome della capitale Astana. Come? Una parte propone di chiamarla Nursultan, gli altri, invece, Nazarbaev. Una sorta di "dio sole", insomma.

LA NUOVA BIBBIA

"Chi leggerà per tre volte il mio libro conoscerà il divino e andrà in paradiso". Così affermava, oltre un decennio fa, Saparmurat Niyazov riferendosi alla sua opera letteraria, il Rukhnama. Chi è (anzi era) costui? Il nome dice poco, ma è stato colui il quale ha retto, modellato e plasmato a suo piacimento il Turkmenistan, quasi 500.000 km² nell'Asia Centrale, un'altra ex Repubblica dell'Unione Sovietica. Una dittatura monopartitica retta per 15 anni da questo soggetto stravagante e, allo stesso tempo, delirante, deceduto nel 2006. Paragonava il suo li-

bricino alla Bibbia e al Corano rendendolo obbligatorio in tutte le scuole del Paese, erigeva statue di se stesso, naturalmente dorate, modificava il calendario e toglieva arbitrariamente le pensioni ad oltre 100.000 cittadini a causa della crisi economica. La gente moriva di fame e lui se ne restava rintanato nel lusso più assoluto. Niyazov, con il suo Rukhnama, è passato a miglior vita, ma il Turkmenistan, suo malgrado, rimane sempre nel limbo. A guidarlo, oggi, c'è il dentista dal nome impronunciabile Gurbanguly Malikgulyyewich Berdimuhammedow. Non pianta gli alberi in mezzo al deserto come il suo predecessore, ma continua a stravincere le elezioni con il 97% dei suffragi. E a fare affari d'oro, ad Est e ad Ovest, grazie ad un'apparenza sicuramente più presentabile rispetto al suo predecessore e ad alcuni interventi interni che hanno alleviato, almeno in parte, le sofferenze del suo popolo. Il Turkmenistan vanta la quarta riserva mondiale di gas e dispone di petrolio in quantità industriale: a chi interessa, in Cina o in Europa, se la grandeur del dentista si abbatta come una scure sui propri avversari e se il culto della personalità non è molto dissimile dalle "tendenze" nordcoreane?

L'EQUILIBRISTA

Nella scure delle dittature post sovietiche non si può dimenticare l'incantevole Uzbekistan di Bukhara e Samarcanda. Fino a pochi mesi fa, qui vige la stretta del carismatico Islom Karimov, al potere (anche lui) per quasi 30 anni fino al settembre scorso, quando è mancato in seguito ad un'emorragia cerebrale. Galeotta, per tutti questi personaggi, fu la caduta dell'Urss: tutti, o quasi, questi liberisti fino al midollo provengono dall'ex apparato comunista e hanno allegramente dimenticato le loro origini nel Pcus. Ma in politica, si sa, la memoria è corta, a queste latitudini ed anche alle nostre. Anche qui, in questa Repubblica in cui la popolazione professa al 90% la fede islamica, i referendum per allungare il potere del leader sono stati adeguatamente pilotati e gli avversari sono apparsi come comparse per garantire un minimo di apparente credibilità ad un sistema malato. Di certo, Karimov è stato abile a destreggiarsi in politica estera, mantenendo buoni rapporti con Mosca, ma attirandosi, ai tempi di Bush, le simpatie americane nella guerra ai talebani in Afghanistan. Un piede di qua ed uno di là, a seconda della convenienza.

POTERE E MISERIA

Che dire, infine, del povero Tagikistan? È il Paese più arretrato fra tutte le ex Repubbliche sovietiche e, come gli altri, è caratterizzato da un uso del potere a scopi più clientelari che sociali. Il 60% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e la corruzione è dilagante, così come lo è la prostituzione per sbarcare il lunario. Per tenere a freno la rabbia della popolazione e convogliarla verso un nemico esterno si agitano (a proposito di populismi) gli anacronistici, pessimi rapporti con l'Uzbekistan, considerato la causa di molti mali interni, assieme ad una retorica nazionalista e xenofoba, in alcuni casi addirittura contro Mosca, se è vero che molti cognomi sono stati "derussificati". Buon per Emomali Rahmon, che da quasi un quarto di secolo e con l'86% dei voti alle ultime (poco libere) elezioni, tiene in mano (ed in scacco) Dushanbe ed il resto della Nazione.



IL PARTITO “DIRITTO E GIUSTIZIA”: UN NUOVO SINCRETISMO IDEOLOGICO IN POLONIA

IL NUOVO GOVERNO DI VARSAVIA PORTA IL PAESE SEMPRE PIÙ LONTANO DALL'EUROPA. COME SI È ARRIVATI A QUESTO PUNTO?

di **Carla Tonini**, docente di Storia dell'Europa Orientale presso l'Alma Mater, Università di Bologna



“**D**iritto e Giustizia” (PiS) è il partito fondato dai fratelli Lech e Jarosław Kaczyński nel 2001. Formalmente è una forza di centro-destra, nata dall'unione delle frange democratico-cristiane di “Alleanza Elettorale Solidarność” (AWS) e dell’“Intesa di centro” (PC). Nel Parlamento europeo il PiS fa parte del gruppo parlamentare dei Conservatori e Riformisti Europei. In realtà, il PiS non ha un orientamento politico preciso; è la somma di caratteristiche risultanti dall'apporto di diverse idee politiche: cattoliche, marxiste, liberali. In ogni caso, non si tratta di un'ideologia stabile, ma di un insieme di elementi che possono essere di volta in volta aggiunti, ritirati e poi rimessi in gioco. Alla sua nascita, il PiS era un partito dal profilo cristiano-democratico, per il quale l'economia doveva sottostare alla regolamentazione pubblica, pur mantenendosi in una condizione di libero mercato, e lo Stato doveva fondarsi sui valori della famiglia tradizionale e della solidarietà cristiana. L'enfasi principale del programma era posta sulla lotta alla corruzione, la cui causa era vista nel perdurare della presenza, nell'amministrazione dello Stato, dei comunisti e dei loro complici, in primo luogo i liberali di Piattaforma civica (PO). Nel 2005, le parole d'ordine della “resa dei conti con il passato” e della nascita di uno “Stato nuovo”, ripulito dei “resti del comu-

nismo”, consentì a Diritto e Giustizia di sconfiggere sia i socialdemocratici al potere, sia l'opposizione liberale di Piattaforma civica (PO). Il primo Governo del PiS ebbe, però, breve durata e fu travolto da numerosi scandali, come era successo al precedente guidato dai socialdemocratici. I due anni al potere servirono comunque al partito dei Kaczyński per avviare la cosiddetta lustracja, che obbligava tutti i dipendenti dell'amministrazione statale nati prima del 1972 - circa 700.000 persone - a dichiarare l'eventuale collaborazione con i servizi segreti del passato regime comunista.

Ideologo e stratega di Diritto e Giustizia è il Presidente del PiS, Jarosław Kaczyński, il quale, a differenza del fratello Lech, eletto dapprima Sindaco di Varsavia e, successivamente, Presidente della Repubblica, non ha mai voluto candidarsi alle alte cariche statali, preferendo il ruolo di Presidente del partito dal quale dettare le linee politiche al Presidente della Repubblica, Andrzej Duda, ed al Primo Ministro, Beata Szydło. A Jarosław si deve la creazione di quella particolare forma di sincretismo politico, un misto di socialismo, clericalismo, capitalismo di stato e libero mercato, che ha permesso al PiS la duplice vittoria alle elezioni presidenziali e parlamentari del 2015. Il modello di Stato a cui si ispira Kaczyński è basato su un Governo autoritario che unisce il controllo delle istituzioni statali - la magistratura, i servizi segreti e i media - all'assistenzialismo e a politiche redistributive, come il salario minimo garantito e le medicine gratis per gli anziani. All'interventismo in economia - controllo statale sulle imprese strategiche - si unisce il conservatorismo di ispirazione cattolica - rifiuto dell'eutanasia, dell'educazione sessuale nelle scuole, della procreazione in vitro, dell'aborto. Sulla scena internazionale, Diritto e Giustizia è atlantista - vede nella NATO una protezione contro l'espansionismo russo - e moderatamente euroscettico - è contrario all'Unione Europea federale, ma favorevole ad un’“Europa delle Nazioni”, in cui, ai singoli Paesi, è lasciata ampia autonomia nelle scelte di politica interna.

Il collante di tutte queste componenti è il nazionalismo: lo Stato deve intervenire per “polonizzare” l'economia - ricomprando le banche e le imprese in mano agli stranieri - e la società - sostenendo la fertilità delle donne polacche contro il pericolo di un aumento demografico dovuto agli immigrati provenienti dall'Africa o dall'Asia. La politica pro-familiare, con la promessa di tre milioni

di case a basso costo per le giovani coppie che vogliono sposarsi e fare figli, il prolungamento del congedo di maternità, il sostegno finanziario alle famiglie numerose e alle madri che rinunciano ad interrompere la gravidanza, rappresenta uno dei capisaldi del programma di governo del PiS.

Sulla scena internazionale, Kaczyński sostiene che la Polonia deve tornare ad assumere un ruolo di primo piano, corrispondente all'importanza strategica che riveste come Stato cuscinetto nei confronti dell'espansionismo russo ed al potenziale economico di un Paese in grande sviluppo. Per questo il presidente del PiS ritiene necessaria anche una trasformazione culturale nello Stato, sottoposto, da parte dei Governi liberali e post-comunisti, alla cosiddetta “pedagogia della vergogna”, che ha decostruito i “miti nazionali” e indebolito il “patriottismo” e l’“idea di Nazione”.

Dopo la sconfitta alle elezioni del 2005, Diritto e Giustizia ha cercato di modernizzare la propria immagine in modo da attrarre fasce al di fuori del suo elettorato tradizionale, composto da anziani e persone residenti in zone rurali. Durante la campagna per le elezioni parlamentari del 2015, ha promesso più lavoro per i giovani, reso possibile dal ritorno dell'età pensionabile a 60 anni per le donne e a 65 per gli uomini, e più guadagni agli imprenditori, grazie all'introduzione del sistema fiscale proporzionale. Questa strategia si è dimostrata vincente sia alle elezioni presidenziali del giugno 2015, sia alle politiche del successivo mese di novembre.

I successi del partito non sarebbero stati possibili senza la personalità di Jarosław Kaczyński, il quale, sia nella vita privata, sia in quella pubblica, incarna i valori di una parte consistente della società polacca. Figlio di attivisti della resistenza antinazista e anticomunista, Jarosław ha fatto parte, assieme al fratello Lech, dell'opposizione al regime comunista riunita intorno al sindacato Solidarność. Conduce una vita da asceta, è scapolo - ha vissuto con la madre sino alla sua morte, nel 2010 - non possiede il telefono cellulare, ha aperto solo di recente un conto corrente in banca, rifugge dagli incontri mondani preferendo passare le serate a casa, non ha mai viaggiato all'estero. Dopo la morte di Lech, avvenuta nel 2010 nell'incidente aereo che lo trasportava in Ucraina, Jarosław veste rigorosamente di nero e si dedica a celebrare la memoria del fratello. A questo aspetto severo e riservato della vita privata, Kaczyński unisce rare apparizioni pubbliche, durante le quali rivolge pacati appelli all'unità di tutte le forze politiche per il bene del Paese assieme ad attacchi veementi contro i liberali di Piattaforma civica, considerati “nemici della Patria”. Durante le sedute del partito, che ricordano molto quelle del Comitato centrale del partito comunista polacco, ripete frasi stereotipate come “siamo sulla strada del cambiamento” o “faremo grandi cose”, interrotte da continue ovazioni da parte degli astanti.

Nel primo anno di Governo, Diritto e Giustizia ha realizzato alcuni importanti punti del proprio programma. In campo istituzionale, ha assoggettato il Tribunale costituzionale all'esecutivo - aumentando il numero dei giudici nominati dal Governo - ha assunto il controllo della televisione pubblica, ha epurato i servizi segreti e l'esercito. Se approvata, la nuova legge sulla “de-comunistizzazione” dell'amministrazione statale preannuncia

la resa dei conti con ciò che resta dei veri o presunti col-laboratori con il passato regime comunista.

In campo economico, il Governo di Beata Szydło ha tassato le compagnie straniere operanti nei settori delle banche, delle telecomunicazioni e della distribuzione alimentare e ha iniziato la “ripolonizzazione” degli istituti di credito, comprando da Unicredit oltre il 40% delle azioni della Pekao. La retorica sulla necessità di limitare la presenza di capitale straniero nel Paese non impedisce però al Governo di continuare ad attrarre investimenti dall'estero, soprattutto da parte dell'odiata Germania, la quale, nel 2016, ha investito nell'economia polacca un capitale corrispondente al 18% del PIL.

La Szydło ha anche introdotto misure di politica sociale: nell'aprile del 2016 è stato avviato il programma “Famiglia 500 plus” che prevede, a prescindere dal reddito, un sussidio mensile di 500 zloty (114 euro) per il secondo e i successivi figli, fino al loro diciottesimo anno di età. Sino a dicembre 2015, sono state ben 2.500.000 le famiglie beneficiarie del programma. In novembre il Governo ha approvato le misure per abbassare l'età pensionabile, ha innalzato il salario minimo dei lavoratori a tempo pieno, ha approvato l'elenco dei medicinali gratuiti per gli ultra settantacinquenni.

Sono tutte misure molto costose e, nella maggior parte dei casi, poco efficaci, tanto che l'esecutivo ha dovuto fare passi indietro rispetto ad alcune misure annunciate, come l'introduzione dell'aliquota fiscale unica, o rimandare altre, come l'abbassamento dell'età pensionabile. Per quanto riguarda la politica familiare, l'incentivo monetario non è sufficiente ad aumentare la natalità; in Polonia, come nel resto del mondo, l'unico incentivo che spingerebbe le donne ad avere più di un figlio sarebbe il miglioramento dei servizi per l'infanzia, come nidi e scuole materne. In alcuni casi, il Governo si è arreso di fronte alle proteste sociali, come è successo nel caso dei cortei organizzati dalle donne polacche contro un ulteriore inasprimento della legge sull'interruzione della gravidanza, già ora una delle più restrittive del mondo occidentale.

Né le proteste dell'opposizione interna, organizzata nel Comitato in difesa della Democrazia (KOD), né quelle degli organismi internazionali - la Commissione Europea ha chiesto a più riprese alla Polonia di revocare i cambiamenti introdotti nel funzionamento della Corte costituzionale - sembrano preoccupare l'esecutivo a guida PiS. Nel Paese, Diritto e Giustizia non ha concorrenti: l'opposizione liberale è divisa in due distinti partiti, Piattaforma civica e la nuova formazione “Moderna”, la sinistra è praticamente scomparsa dalla scena politica. I partiti dell'opposizione sono lacerati da conflitti interni, mancano di un programma alternativo a quello del Governo e di leader autorevoli e continuano ad essere coinvolti in scandali e in accuse di corruzione. In Parlamento, PiS ha la maggioranza assoluta e, su certi provvedimenti, può contare sul sostegno dei partiti di estrema destra. Le sanzioni ricevute dall'Unione Europea non sono vincolanti e il fatto che i termini per adeguarsi alle raccomandazioni della Commissione Europea siano continuamente prorogati rafforza nel Governo polacco la convinzione di essere impunito e nei cittadini polacchi l'idea che l'Unione Europea sia un corpo estraneo che si intromette negli affari interni di uno Stato sovrano. ■

ORBÁN O LA DEMOCRAZIA ILLIBERALE

IL PREMIER UNGHERESE FA DI TESTA SUA TRA REFERENDUM SUI MIGRANTI E RIFORME COSTITUZIONALI. MA COSA ACCADE SE IL POPULISTA PERDE IL CONSENSO?

di **Gian Marco Moisè**, giornalista di East Journal

LA DEMOCRAZIA LIBERALE

La Democrazia rappresenta la cifra identitaria dei Paesi che costituiscono ciò che è universalmente riconosciuto come Occidente. Dalle monarchie costituzionali nord europee alle repubbliche parlamentari continentali, dal presidenzialismo americano al semi-presidenzialismo francese, si parla comunemente di Democrazia. Il termine viene utilizzato in questa maniera per semplicità. Durante la guerra fredda, però, entrambi gli schieramenti si autodefinivano Democrazie, attribuendo alla parola sfumature diverse. Quella a cui ci riferiamo oggi è la Democrazia liberale, un sistema politico che garantisce, da un lato, l'esercizio del potere popolare attraverso un sistema rappresentativo, dall'altro l'indipendenza e la separazione dei poteri dello Stato, che agisce nel rispetto delle libertà fondamentali di ogni individuo. Questo sistema è connotato ideologicamente. Per quanto si cerchi di renderlo super partes, è frutto di scelte politiche ben precise succedutesi nel corso dei secoli. Questa premessa è importante per comprendere l'inizio della stagione definita dal premier ungherese Orbán "Democrazia illiberale".

CHI È VIKTOR ORBÁN

Viktor Orbán, classe 1963, si è laureato in giurisprudenza nel 1987. Eletto all'Assemblea Nazionale già nel 1990, nel 1993 è stato eletto a capo del Fidesz. Nel 1998 è stato nominato Primo Ministro ungherese, divenendo il primo leader dell'Europa orientale a non avere avuto legami col precedente regime sovietico. Dopo sconfitte elettorali e alternanza alla leadership del suo partito, Orbán è tornato a vincere le elezioni nel 2010 ed è stato riconfermato dall'elettorato nel 2014. Negli anni ha fatto scalpore per le sue posizioni in contrasto con l'Unione Europea, una riforma costituzionale dal carattere conservatore e leggi che hanno ridotto l'indipendenza della stampa e del sistema giudiziario. Secondo alcuni osservatori, si riconoscono tratti di "Orbanismo" nel Front National, in Podemos, nei leader dei nuovi conservatori polacchi, nella leadership di Matteo Renzi, nei Tories in Gran Bretagna e, persino, in Donald Trump. Orbán non ha mai nascosto l'apprezzamento nei confronti di Putin, Erdogan e del modello cinese. Tuttavia, pur condividendone una sottile vena autoritaria, resta in linea con le direttive dell'Unione Europea.

LA DEMOCRAZIA ILLIBERALE

Orbán incarna un populismo sempre più diffuso. Come lui stesso fa notare, la leadership europea sta perdendo il contatto con i suoi elettori. Il "popolo" chiede decisioni

più efficaci, immediate. Per questo motivo c'è bisogno di accentramento e personalizzazione del potere. Secondo Orbán: "Dobbiamo abbandonare i metodi e i principi liberali di organizzazione della società, così come il modo liberale di guardare il mondo". La Democrazia liberale "non può rimanere globalmente competitiva". Diviene, così, necessario passare ad un sistema di Democrazia "illiberale". Nelle istituzioni europee lo soprannominano "Gran Duca". Jean-Claude Juncker, Presidente della Commissione Europea, l'ha accolto al summit dei leader europei con un "Salve Dittatore!". Ma non è certamente un dittatore Viktor Orbán. I dittatori erano plenipotenziari della repubblica romana che assumevano il ruolo per un tempo determinato in situazioni di emergenza. Ciò che Orbán ricorda è, piuttosto, un imperatore, in contatto diretto con la plebe, ma in contrasto con l'élite. E, si sa, un imperatore trae la sua legittimazione dai plebisciti.

IL REFERENDUM SULLA RIPARTIZIONE DEI RIFUGIATI

Era una conferma plebiscitaria quella che Orbán cercava il 2 ottobre scorso, sottoponendo agli Ungheresi il referendum sulla ripartizione dei rifugiati. Il quesito referendario era: "Volete che l'Unione Europea abbia il diritto di ordinare il trasferimento di cittadini non ungheresi in Ungheria senza il consenso del Parlamento?". Contrariamente alle sue aspettative, però, il referendum non ha raggiunto il quorum previsto del 50% dell'elettorato. Solo il 43% si è espresso, e il 98% ha votato No. Ben 223.000 schede nulle, recanti l'indicazione del partito satirico del Cane a Due Code, hanno sottratto al premier ungherese il 6,27% dei voti. Doveva vedersi un Orbán sconfitto e avvilito nella conferenza stampa che ha seguito l'annuncio del risultato. Al contrario, il Premier ha interpretato le astensioni come una delega del resto dell'elettorato nei confronti di chi ha votato. Avendo la maggioranza votato No, significava che l'iniziativa della UE doveva essere fermata. Per questo motivo Orbán ha annunciato una riforma costituzionale in questo senso.

UNA LOTTA IDEOLOGICA

Perché Orbán non ha ammesso la sconfitta? Probabilmente perché, nei mesi precedenti, si era speso tanto nella campagna contro la decisione dell'Unione Europea di stabilire quote per la ripartizione dei rifugiati tra tutti i Paesi membri. Il cosiddetto blocco dell'Est, costituito da Romania, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria, si era opposto durante la votazione, ma la maggioranza aveva



comunque deciso a favore della ripartizione. All'Ungheria sono toccati 1.294 richiedenti asilo, una cifra gestibile da un Paese di 10 milioni di persone. La battaglia, però, non era logistica, quanto ideologica. Lo sapeva bene il Premier slovacco Robert Fico quando dichiarava di non voler accettare rifugiati di religione islamica perché la Slovacchia è un Paese cristiano, e lo sa bene Viktor Orbán. Orbán si è messo a capo delle Nazioni che hanno contestato questa decisione. È stato in prima linea fin dall'inizio: l'Ungheria è uno degli Stati posti al confine esterno della UE, quindi più soggetto di altri agli effetti della crisi migratoria. Ha costruito una recinzione per impedire il passaggio indiscriminato di migranti irregolari. Ha deciso una linea dura per evitare la perdita di voti del suo Fidesz in favore del partito di estrema destra Jobbik. Credeva di conoscere la volontà popolare, invece è stato tradito da quello stesso popolo che credeva di difendere.

SE NAPOLEONE RESTA DA SOLO

L'impero di Orbán ha mostrato le prime crepe con la sconfitta al referendum, ma lui non ha ceduto. La sua campagna referendaria da 16 milioni di euro contro la ripartizione dei rifugiati è stata affossata dalla satira di un migliaio di manifesti appesi in giro per Budapest e finanziati col crowdfunding. Ciononostante, Orbán ha deciso di presentare comunque la riforma costituzionale riguardante la proibizione di quote per l'ingresso di rifugiati, ma anche in questo caso non ha raggiunto il livello di consenso necessario. Jobbik è stato l'ago della bilancia. La sua astensione è derivata dall'opposizione ad una norma che garantiva il diritto ai documenti necessari per restare in Ungheria in cambio dell'acquisto di 300.000 euro di bond ungheresi. Napoleone è stato sconfitto dalla sua stessa arroganza non riuscendo a limitare le sue imprese. Allo stesso modo, Viktor Orbán ha ceduto troppo presto ai trionfalismi parlando di una nuova stagione di Democrazia illiberale confermata dall'elezione di Donald Trump. Il Primo Ministro ungherese ha sopravvalutato sé stesso e la sua capacità di comprensione del "popolo". Nulla c'è di più ingannevole del "popolo", semplificazione interpretativa delle singole volontà e dei pensieri individuali. Così come Voltaire criticava l'ottimismo di Leibniz e del suo "migliore dei mondi possibili" ricordandogli le amenità del mondo, è giusto ricordare a Orbán i suoi fallimenti per criticare la "Democrazia illiberale" e la sua pretesa di rappresentare la soluzione ai problemi del nostro tempo. ■

In pillole L'ASCESA DI VICTOR ORBAN

- 31 maggio 1963, nasce a Srekesfehérvár
- 1998 - 2002, primo mandato come Presidente del Consiglio ungherese per l'Alleanza dei Giovani Democratici (Fidesz) dei quali è anche fondatore. A partire dagli anni '90, il movimento è denominato Unione civica ungherese.
- 1999. L'Ungheria entra a far parte della Nato
- 2011. Il Governo Orbán II promuove una criticata riforma della Costituzione che mette al centro famiglia, tradizione e religione cattolica.
- 2012. Entrata in vigore della nuova Costituzione.
- 2014. Alle elezioni politiche del mese di aprile, Fidesz conquista la maggioranza relativa dei voti e Orbán è confermato premier.
- 2015. Il Governo ungherese è in prima linea contro l'immigrazione e, in particolare, viene ordinata la costruzione di muri ai confini del Paese.
- 2016. Orbán promuove un referendum popolare sulla ripartizione dei richiedenti asilo voluta dall'Unione Europea. Il referendum fallisce poiché non ottiene il quorum.





LA LEZIONE POP-ULISTA

IL POPULISMO POTREBBE ESSERE MEGLIO RE-INTITOLATO "POP-ULISMO", INTENDENDO UNO STILE DEMAGOGICO CHE SEDUCE L'UOMO COMUNE TANTO QUANTO IRRITA GLI INTELLETTUALI CON IL SUO MODO SPETTACOLARE DI COMUNICARE

di **Adriana Amado**, Docente presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Buenos Aires e autrice del libro "Politica pop"

Cosa ha in comune Donald Trump con Hugo Chávez, Justin Trudeau, Silvio Berlusconi e Cristina Kirchner? Considerando l'aspetto ideologico, il dibattito degli esperti ruota intorno al fatto se sia più vicino alla destra rispetto agli altri o se sia conservatore mentre gli altri si caratterizzano come rivoluzionari. Quando uno specialista cerca di classificarli come populistici, di solito è costretto ad aggiungere qualche aggettivo per essere preciso, come, ad esempio, neo, post, soft, di sinistra o di destra, perché il vecchio concetto di populismo non raffigura correttamente la varietà dei regimi recenti.

Probabilmente, i leader citati non rientrano strettamente nella cornice del populismo, qualunque cosa ciò oggi significhi, ma tutti sono decisamente popolari. Al di là del punto di vista ideologico, questi politici condividono uno stile di comunicazione più adatto alla cultura pop contemporanea che alla politica populista classica. Pop è un linguaggio universale, facile da capire e da applicare a qualsiasi campagna. Come un incantesimo, la politica pop trasforma ogni interprete in una celebrità universale amata da milioni di followers nei social media e convertita in icona pop stampabile in milioni di magliette. I Presidenti pop non sono solo coloro i quali ottengono la maggioranza dei voti: sono anche quelli che raggiungono gli ascolti televisivi superiori o hanno i video più popolari su YouTube. La politica pop rappresenta un regime basato su personaggi celebri; è il pop "mainstream" dedicato al servizio segreto di "Sua Maestà".

Gli intellettuali italiani sono stati i primi a parlare del fenomeno e l'Italia è stata pioniera nel mescolare pop e politica. Quando Gianpietro Mazzoleni ha coniato il concetto di politica pop o Umberto Eco ha intuito l'esistenza del regime mediatico, probabilmente non immaginavano quanto queste idee sarebbero diventate vere in seguito per descrivere i nuovi "modelli di punta in America Latina". Incluso Francesco I, il "Papa pop latino". Il populismo potrebbe essere meglio re-intitolato "pop-ulismo", intendendo uno stile demagogico che seduce l'uomo comune tanto quanto irrita gli intellettuali con il suo modo spettacolare di comunicare. I successi pop, più sono criticati dagli intellettuali, più popolari diventano. Come abbiamo visto recentemente in occasione del plebiscito colombiano per l'accordo di pace, la popolarità dei leader, come l'ex Presidente Álvaro Uribe, sembra crescere in maniera proporzionale alla critica della stampa. Appare quindi significativo come, alle recenti elezioni presidenziali americane, la proporzione fra stampa favorevole o contraria ad Hillary Clinton fos-

se di 27 a 1! Alla fine, il deriso Donald Trump è risultato vincitore anche perché la stampa tende a criticare caratteristiche che la gente comune ama. I politici pop si ingannano a trasformare il loro nome in un marchio globale. Per i leader pop, "programma di governo" non significa regole pubbliche, ma il particolare "media" attraverso il quale il pop President preferisce trasmettere l'ordine del giorno ufficiale. I monologhi in piedi erano lo stile preferito da Chávez per trasmettere le sue "cadenas nacionales".

Il talk show è il modo utilizzato da Rafael Correa ogni sabato per "teletrasmettere" le sintesi di governo al pubblico mentre celebra i suoi incontri ministeriali. I reality hanno garantito a Cristina Kirchner momenti televisivi indimenticabili. Uribe, per diffondere i suoi focosi monologhi, usa interviste radiofoniche. Nicolás Maduro si giova di 40.000 tweet al giorno inviati da 17 account a lui riconducibili e tradotti in una dozzina di lingue. Oggi essere carismatici significa possedere il talento naturale di suscitare reazioni emotive nel pubblico. I leader pop fanno come tradurre il dibattito politico in un'avvincente telenovela. Attraverso la narrazione epica, il pop President agisce da super eroe che si batte contro i nemici pubblici, proteggendo i deboli dai pericoli globali. Qualsiasi gruppo, considerato minaccia liquida alla solidità perduta, rappresenta la nemesis dei Presidenti latino-americani: immigrati, giornalisti, aristocratici, politici o chiunque osi contrastare il regime. Facendo appello ai sentimenti religiosi della gente più semplice, i pop Presidenti risvegliano i timori sulle tante incertezze del mondo contemporaneo. Poi si presentano come i prescelti, i salvatori dell'umanità. È questo il mito che cercano di costruire per entrare nella storia.

I pop Presidenti spendono un budget enorme per promuovere la propria immagine e farsi pubblicità. Tendono, inoltre, ad assurgere a principale fonte di notizie dei media scandalistici piuttosto che ricercare successi politici. Il sistema della comunicazione si compone di media, giornalisti, spin-doctors e beneficiari diretti della politica pop. I pop Presidenti diventano, quindi, i principali sostenitori del settore della comunicazione politica pop. La lezione appresa dall'America Latina negli ultimi anni è che la politica pop non è eterna. Come accade con l'intrattenimento, la sua intensità è proporzionale alla sua caducità. Così come nessuno spettacolo può durare all'infinito, allo stesso modo la società non può acclamare un Presidente star all'infinito. La leadership sembra eterna finché, all'improvviso, svanisce. Svanisce nello stesso etere attraverso il quale i leader pop amano trasmettere il loro spettacolo di governo. ■



UNA DONNA PER PRESIDENTE

LA CANDIDATA ANAB MOHAMED DAHIR RACCONTA IL SUO IMPEGNO E IL SUO AUSPICIO PER UNA SOMALIA LIBERA DALLE DITTATURE E DAI POPULISMI

di **Anab M. Dahir**, candidata alle elezioni presidenziali in Somalia

Sono certa che la gente desidera conoscermi, nella mia duplice veste di candidata alla presidenza della Somalia e di semplice persona. Sono certa che desidera sapere cosa farò di diverso, se eletta, e quale sia il mio programma per correggere gli errori di chi mi ha preceduto. Sono certa che desidera capire cosa mi rende diversa dagli altri candidati. Il mio nome è Anab Mohamed Dahir. Mi sono laureata a Bologna e ho conseguito il titolo di dottore in Scienze Politiche alla Saint Cloud State University, Minnesota. Sempre negli Stati Uniti ho frequentato un corso per diventare interprete medica. Ho anche presieduto una commissione per le principali esigenze della Somalia, quali sviluppo, ricostruzione, servizi sociali, mezzi di sussistenza e valutazione congiunta dei bisogni con la Banca Mondiale ed il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo. Nel triennio 2002-2004 ho lavorato come assistant manager per l'Istruzione e la Ricerca e mi sono occupata di erogazione di aiuti umanitari a favore della Somalia da parte degli Stati Uniti destinati alle Regioni di Bay e Bakool. Molte persone che rischiavano di morire di fame sono state così salvate. Ho sacrificato la mia vita personale e professionale per studiare ciò che può essere fatto per indirizzare la Somalia nella direzione giusta e in che modo la comunità internazionale possa considerare il mio Paese un'opportunità. Ho deciso di puntare alla più alta carica del Paese per perseguire lo sviluppo ed attuare le riforme politiche, economiche e sociali orientate all'affermazione della Democrazia, davvero carente. Perché sono diversa dagli altri candidati? Sono fermamente convinta di essere la più adatta a guidare la Repubblica federale di Somalia. Possiedo eccellenti qualifiche professionali e molti anni di esperienza in posizioni amministrative e gestionali nel Paese e all'estero. Sono rimasta sempre estranea ad ogni tipo di crimine: guerra civile, abusi dei signori della guerra, corruzione, impunità, violazione della legge e della Costituzione, tradimento, violazioni dei diritti umani, cattiva gestione e reati finanziari o qualsiasi altro reato. Accolgo con entusiasmo l'opportunità di sfidare gli altri candidati, forte del mio background culturale, delle esperienze politiche e di governo, delle mie eccellenti credenziali di persona onesta che mi rendono sicuramente diversa dagli altri nella corsa presidenziale. In Somalia gli amministratori pubblici hanno cercato solo di arricchirsi e beneficiare di privilegi in uno scenario di povertà assoluta. Serve una leadership capace di guidare il Paese alla crescita, ma sono tutti accecati da avidità ed auto-referenzialità. Qual è, dunque, il mio programma? Se sarò eletta Presidente, mi impegno a rispettare la legge e la Costituzione, a tutelare i diritti delle persone, a ripristinare ordine

e legalità, a ricostituire e riformare le forze dell'ordine con vertici, stipendi e dotazioni adeguati, a garantire istruzione e sanità, acqua e igiene, sviluppo delle istituzioni, a contrastare il terrorismo ed i suoi finanziatori, a combattere la corruzione e l'impunità, a stroncare il traffico di armi e di droga. Mi impegno anche a valorizzare le risorse del territorio, quali agricoltura, allevamento e pesca. Gli abbondanti giacimenti di petrolio e di gas andranno a beneficio della popolazione e non rimarranno inutilizzati o destinati all'estero. La nostra gente ha fame. E di fame e di povertà mi occuperò, così come di disoccupazione in un Paese dall'economia in stagnazione. Posso affermare che, sotto la mia guida, la Somalia saprà ripartire e verrà posta fine alle sofferenze della sua gente. Avremo bisogno dell'assistenza della comunità internazionale per gli aiuti umanitari e per la presenza di una forza multinazionale di pace. Verranno così gettate le basi per la riforma delle istituzioni, la ricostruzione delle infrastrutture e l'avvio di un processo democratico. La Somalia e la sua gente non hanno conosciuto nulla di buono dopo la caduta del generale Mohamed Siad Barre nel 1990: guerra civile, secessione del Nord, ONG, signori della guerra, violenza, estremismo, esecuzioni, kamikaze, saccheggi, pirateria, terrorismo, crisi umanitarie, carestia, siccità. Molti Somali sopravvivono in squallidi campi profughi nei Paesi limotrofi o rischiano la vita imbarcandosi in cerca di asilo in Occidente. Voglio cambiare questo scenario, l'immagine internazionale della Somalia. La motivazione che mi spinge a concorrere per la guida del Paese nasce dai problemi che affliggono la sua popolazione. Abbiamo di fronte una scelta semplice: si combatte mettendo in gioco la propria vita per salvare la Somalia o si attende il compimento del proprio ineluttabile destino. Credo valga la pena lottare per difendere la nostra religione, la lingua, la cultura, le tradizioni, l'onore, il futuro delle nostre donne, dei nostri figli, delle generazioni a venire. Per questi motivi correrò per le Presidenziali. Devo vincere per salvare la Somalia e la sua gente, che soffre da più di un secolo. Desidero che la gente conosca i miei valori e la motivazione che mi ha spinto a candidarmi: cambiare il Paese, in politica, in economia, nella società. Il mio programma sarà sicuramente accolto con favore a livello nazionale ed internazionale. In sintesi, politica economica, politica estera, relazioni con i Paesi della Regione, diritti individuali, Giustizia, pace, sicurezza, stabilità, disarmo, lotta alla corruzione, al terrorismo, alla droga e dialogo con Somaliland. Con la mia leadership la Somalia può risolvere i suoi problemi, non vi è alcuna ipotesi di fallimento. Dobbiamo avere successo. Non possiamo pensare ad altro. ■

E-DEMOCRACY: LA RETE E LA CITTADINANZA

NELLA DEMOCRAZIA LIQUIDA I CITTADINI POSSONO DECIDERE IN CHE MODO
ESERCITARE I PROPRI DIRITTI POLITICI, SCEGLIENDO, DI VOLTA IN VOLTA,
SE VALERSENE IN PRIMA PERSONA O TRAMITE UN RAPPRESENTANTE

di **Gea Arcella**, Notaio e responsabile editoriale di Auxilia Onlus



La crisi degli strumenti tradizionali della Democrazia e il sempre più pressante desiderio di coinvolgere i cittadini, fortemente disaffezionati alle modalità di consultazione ordinarie, hanno indotto diversi Paesi a sperimentare l'utilizzo delle nuove tecnologie anche nell'ambito della partecipazione politica: la telematica, in particolare il web, con la sua diffusione sempre più capillare, consente, infatti, forme di Democrazia diretta e non necessariamente rappresentativa, come consultazioni pubbliche, dibattiti anche a distanza, nuove forme di assemblea.

Contemporaneamente, la creazione spontanea di comunità virtuali attraverso la rete ha spinto queste medesime comunità ad utilizzare mezzi di consultazione via internet per l'espressione delle proprie opinioni, coniugando meccanismi di Democrazia diretta con quelli della Democrazia rappresentativa.

A questo proposito si parla di Democrazia liquida, come un modo di esercizio della Democrazia nella quale i cittadini possono decidere in che modo esercitare i propri diritti politici, scegliendo, di volta in volta, se valersene in prima persona o tramite un rappresentante.

La caratteristica di questa tipologia di Democrazia risiede nella massima libertà di scelta su come esercitare il diritto politico: il cittadino decide come, quando, e su cosa farsi rappresentare. Da questo punto di vista, il web, con

la sua estrema versatilità, diventa lo strumento di elezione per queste forme di partecipazione.

Nasce così l'e-Democracy, una forma più forte di Democrazia partecipativa nella quale le istituzioni offrono ai cittadini nuovi mezzi, anche sperimentali, basati sulle tecnologie telematiche (internet in particolare) per la partecipazione politica alle scelte istituzionali a qualsiasi livello: locale, nazionale, sovranazionale.

A metà degli anni '90, gli strumenti informatici, ed anche, inizialmente, la tv via cavo, venivano visti come il mezzo per costruire nuovi istituti di partecipazione, capaci di abbattere le barriere che tradizionalmente impediscono ai comuni cittadini di far parte dei processi democratici. Per questo, in generale si parlava (e si parla ancora) di nuove tecnologie come fattore di espansione, reinvenzione e rilancio della sfera pubblica, tali da creare uno spazio partecipativo tra pubblico e privato, tra Governi e società civile.

Lo sviluppo tecnologico di questi ultimi anni ha visto, però, il massiccio incremento dell'e-government, che rappresenta solo un aspetto dell'e-Democracy: le nuove tecnologie sono state applicate alle transazioni fra cittadini e pubbliche amministrazioni con il fine di renderle più rapide, efficienti, tracciabili e trasparenti. L'e-government non si concentra sull'informatizzazione dei processi democratici in quanto tali, ma vede nelle reti informatiche solo uno strumento per l'erogazione di servizi e l'ammmodernamento della pubblica amministrazione.

La logica, invece, dell'e-Democracy è legata ad una profonda riflessione su Democrazia e tecnologie, e su come queste ultime possano offrire nuovi mezzi di Democrazia e partecipazione politica.

Nonostante questa evoluzione o, forse, potremmo chiamarla involuzione in senso aziendalistico del rapporto Stato-cittadini attraverso la tecnologia, non mancano esempi concreti di e-Democracy, ovvero di utilizzo degli strumenti informatici per l'esercizio dei diritti politici. È, però, giusto distinguere forme di semplice voto elettronico da piattaforme di consultazione pubblica più complesse, che consentono la gestione di una vera e propria agorà digitale, attraverso la quale i cittadini possono manifestare le proprie opinioni, partecipare attivamente ai processi decisionali e legislativi e non semplicemente votare. La votazione elettronica permette di esprimere il proprio voto mediante processi informatici che utilizzano computer o altri dispositivi, anche mobili e, più recentemente, anche il web.

Relativamente al voto elettronico, vanno separati i sistemi semplicemente informatizzati di gestione della votazione, che comunque si svolge fisicamente in un luogo a ciò deputato (c.d. urne elettroniche), dai sistemi di voto a distanza che sostituiscono il voto per corrispondenza con il voto via internet.

Le due metodologie comportano problemi solo in parte simili: entrambi i sistemi, infatti, se utilizzati per l'esercizio dei propri diritti politici, devono confrontarsi con il problema della correttezza e della trasparenza dell'intera procedura di voto e, soprattutto, con il delicato aspetto della privacy; l'utilizzo dell'informatica rende enormemente più semplice e veloce il conteggio e lo spoglio dei voti, ma il fatto stesso che questo venga gestito elettronicamente comporta un tracciamento puntuale di tutte le operazioni con un indubbio rischio che i dati relativi minino il principio dell'anonimato.

Il voto a distanza, inoltre, coinvolge anche il problema dell'accertamento dell'identità dell'elettore e, di conseguenza, la verifica della sua legittimazione a votare. In America sono stati sperimentati vari sistemi di e-voting ed il primo, molto elementare, ma non di meno efficace, e per questo ancora in uso in alcuni Stati, è stato quello tramite una scheda perforata: all'elettore è richiesto semplicemente di effettuare un foro accanto al nome del candidato prescelto; la tessera viene inserita in un lettore apposito che memorizza il voto e tiene conto delle preferenze totali espresse fornendo un risultato immediato grazie ad un elaboratore.

A tale metodo si sono affiancati nel tempo i sistemi a lettura ottica e i sistemi a registrazione elettronica diretta (DRE) i quali, a loro volta, possono prevedere una ricevuta cartacea comprovante il voto oppure essere totalmente digitali.

Ciò che accomuna tutte queste forme di voto elettronico è la necessaria presenza dell'elettore presso le urne. L'identificazione del cittadino avviene, pertanto, nei modi ordinari.

Nel voto a distanza, come in quello per corrispondenza, l'ulteriore problema da affrontare è come il cittadino possa essere riconosciuto dal sistema elettronico prima di effettuare la votazione conservando contemporaneamente il proprio anonimato.

L'Estonia è stata tra le prime Nazioni a garantire ai propri cittadini la possibilità di votare via internet. Nel 2005 furono utilizzati un PC connesso, la carta d'identità digitale ed un lettore di smart card collegato al computer per poter esprimere la propria preferenza per gli incarichi politici locali. Due anni dopo la procedura venne estesa anche alle elezioni nazionali. Oggi la piattaforma è cresciuta acquistando la fiducia dei cittadini, tanto che, nel 2014, oltre il 30% degli elettori ha scelto di utilizzare l'e-voting a scapito del metodo tradizionale. La comodità di questo sistema risiede naturalmente nel poter svolgere da casa le operazioni di voto senza dover obbligatoriamente presenziare alle urne, ma si basa su un sistema di identificazione forte dell'elettore (la carta di identità elettronica) e su un sistema di cifratura che dovrebbe rendere anonimo il voto e, contemporaneamente, garantirne la sua immutabilità.

I punti di vulnerabilità del sistema risiedono nel possibile scambio di persona, qualora la carta di identità elettronica non sia collegata ad un dato biometrico del titolare,

e quindi, in buona sostanza, vi possano essere dei voti non espressi dagli aventi diritto o intrusioni di hacker nel sistema del conteggio dei voti, proprio perché espressi a distanza attraverso la rete.

Quello del voto elettronico è solo un aspetto, però, della Democrazia digitale: il web consente forme di consultazione e di espressione delle proprie opinioni molto più articolate della semplice votazione, anche se pone gli stessi problemi che abbiamo analizzato rispetto al e-voting: come assicurare l'identità e la legittimazione di chi si connette alla piattaforma e come, contemporaneamente, garantirne la privacy evitando fenomeni come la profilazione e la schedatura dei cittadini in base alle loro opinioni. Un interessante esperimento del Comune di Milano prevedeva la creazione di una agorà pubblica a cui potesse-

Quello del voto elettronico è solo un aspetto, però, della Democrazia digitale: il web consente forme di consultazione e di espressione delle proprie opinioni molto più articolate della semplice votazione, anche se pone gli stessi problemi che abbiamo analizzato rispetto al e-voting

ro accedere i cittadini del capoluogo lombardo sulla base della loro residenza. Le credenziali di accesso venivano fornite tramite i notai della città, i quali avevano il compito di verificare l'identità del richiedente, la sua effettiva residenza nel Comune, e di consegnare all'interessato – a seguito del controllo – le credenziali di autenticazione anonime, collegate ad un'identità "spersonalizzata", ma verificata alla fonte.

Il progetto non ha avuto un seguito concreto, ma coniu-gava sicuramente la certezza dell'identificazione con la garanzia dell'anonimato.

Le potenzialità della rete sono moltissime anche in campo democratico, e se queste prime applicazioni non hanno sempre conseguito i risultati attesi e non sono scemate da problematiche, è certamente riduttivo limitarne l'utilizzo a mezzo di erogazione di prestazioni o di esecuzione di transazioni economiche tra pubblica amministrazione e cittadini.

La vera sfida resta quella di coinvolgere i cittadini nei processi democratici e, certamente, lo strumento informatico, con la sua diffusione e la semplicità di accesso, offre nuove prospettive che vanno esplorate e sperimentate, nella consapevolezza che di strumento si tratta, mentre la partecipazione e lo spirito di comunità nasce da una visione condivisa e dalla voglia di affrontare e risolvere insieme i problemi: tutto questo non può essere assicurato solo dalla tecnologia la quale, è bene ricordarlo, rappresenta un mezzo e non un fine. ■

IL POPULISMO MINACCIA I DIRITTI UMANI?

SECONDO IL RAPPORTO ANNUALE DI HUMAN RIGHTS WATCH, L'AFFERMAZIONE DEL POPULISMO E DELLA DEMAGOGIA METTE A REPENTAGLIO I VALORI FONDANTI DELLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI DELL'UOMO

di **Angela Caporale**, caporedattrice di SocialNews

Inutile girarci attorno: la diffusione di demagogia e populismo, unita al successo sempre maggiore in termini elettorali, rappresenta una minaccia concreta ai diritti umani. Ciò accade perché il populismo va a negare ed intaccare i valori che soggiacciono al concetto stesso di diritto dell'uomo.

Il pericolo è stato evidenziato dal World Report 2017 dell'organizzazione indipendente Human Rights Watch che, come ogni anno, ha analizzato lo stato di salute dei diritti umani in 90 Paesi distribuiti su tutti i continenti. Il quadro emerso non è rassicurante: ovunque vi sia al potere, o abbia rilevanza nell'arena politica, un soggetto che fa ricorso al populismo, ci troviamo di fronte ad un attacco frontale ai principi tutelati dalla Dichiarazione Universale del 1948.

La globalità dell'attacco è riconducibile al fatto che non ci sono muri né frontiere che reggono per frenare questa tendenza. Al contrario, essa attecchisce in Europa, nel Medio Oriente, negli Stati Uniti, in Africa. Il meccanismo è semplice: le persone che difendono i diritti umani e chi ne è tutelato vengono additati come responsabili della sfortuna di qualcun altro che si auto-definisce come più meritevole di un beneficio. L'insoddisfazione per la propria condizione e l'insofferenza per una situazione di crisi che non evolve costituiscono micce che demagogia e populismo sfruttano per manipolare gli stessi diritti e giustificare la mancata applicazione.

Kenneth Roth, di Human Rights Watch, mette in guardia: "Non dovremmo mai sottostimare la tendenza demagogica di chi oggi sacrifica il diritto degli altri affermando di tutelarci, ma che, quando vedrà il proprio potere in pericolo, non esiterà a fare lo stesso con i nostri stessi diritti". Il riferimento è a quei leader che detengono già il potere politico, per sua natura liquido e oscillante. Pensiamo a Tayyip Erdoğan in Turchia o a Vladimir Putin in Russia: si tratta di due leader che hanno fatto dell'accentramento e della personalizzazione del potere la propria cifra stilistica. Cambiano

le leggi ed aggirano le norme pur di mantenere quella posizione di prestigio che permette loro di perseguire il proprio interesse, non sempre coincidente con quello della popolazione che dovrebbero rappresentare.

Non si differenzia di molto il neoeletto 45° Presidente degli Stati Uniti Donald Trump. La sua retorica è densa di stereotipi sui migranti, misoginia, attacchi a personaggi pubblici basati sulla loro provenienza o, peggio, sulla loro "razza", prese in giro di persone disabili: in poche parole, Trump ripropone tutto il menù di discriminazioni contro le quali la società civile si batte da anni. È come se, nel giro di poche frasi, decenni di battaglie, lente e faticose, fossero state spazzate via. È proprio una caratteristica del leader populista di successo godere di un'eccellente reputazione tra i propri seguaci, che si sentono presto legittimati a replicare determinati atteggiamenti.

A poco vale lo sforzo di giornalisti, filosofi ed intellettuali per spiegare che "post-verità" non significa che tutto è vero. Di maggior successo godono i progetti di debunking, che hanno fatto dello smascheramento di fake news e bufale la propria missione. Tuttavia, quando ogni singola proposizione del discorso populista va a stradicare la fondatezza dei diritti umani, essi si trasformano presto in un'opinione un po' naïve, "una cosa da buonisti che non capiscono come va il mondo".

Opporsi a questa deriva è possibile. Sempre secondo Roth, la risposta dev'essere "...una vigorosa riaffermazione e difesa dei valori fondanti, attraverso i media, la società civile e gli sforzi governativi". Da questa prospettiva, il rispetto ed il rafforzamento dei diritti umani rappresentano lo strumento più adatto per contrastare le menzogne populiste e demagogiche. Un esempio è la

decisione del Premier canadese, Justin Trudeau, di nominare come Ministro dell'Immigrazione un rifugiato di origine somala. Non c'è bisogno, in questo caso, di aggiungere altro: sono i fatti a parlare da soli e a dare sostanza a cosa significa, oggi, rispettare ed implementare i diritti umani. ■



DOV'È FINITA LA VOCE DEL POPOLO?

MANCANZA DI LAVORO, SCARSA SICUREZZA E CANCELLAZIONE DELLE IDENTITÀ SECOLARI: LE PERSONE COMUNI PROVANO A FARSI SENTIRE DALLE ISTITUZIONI, MA VENGONO SISTEMATICAMENTE IGNORATE

di **Andrea Tomasella**, blogger e collaboratore di SocialNews



Il populismo rappresenta uno degli argomenti più controversi e discussi degli ultimi anni. I media di tutto il mondo ne parlano quotidianamente e sono numerosissime le sfaccettature che contraddistinguono questo fenomeno politico-culturale tutt'altro che recente. Affonda le sue radici nella storia della Russia d'altri tempi, più precisamente degli inizi del XX secolo, quando le masse contadine si ribellavano all'oppressione zarista. Al giorno d'oggi, però, il termine assume significati molto differenti. Ferma restando la centralità del popolo, il passare degli anni ha fatto sì che tale fenomeno si espandesse in altre aree del globo e si adattasse alle differenti condizioni socio-culturali intrinseche dei vari territori. Essendo multiforme e complesso, tale fenomeno risulta difficile da definire univocamente. Le motivazioni che si celano dietro al suo crescente successo in Europa e nel mondo sono, invece, più facilmente comprensibili.

Oggi il populismo è più vivo che mai e raccoglie sempre più consensi in ampie fasce della popolazione, sospinto da numerosi movimenti politici. Coinvolge un numero di persone sempre più ampio poiché viene ritenuto solidaristico ed inclusivo. In un'epoca in cui la voce grossa nella quotidianità delle persone la fanno le tecnocrazie, le burocrazie e le grandi istituzioni finanziarie, non sempre capaci di ascoltare le grida di aiuto degli uomini e delle donne costrette a fare i conti con la realtà di tutti i giorni, il popolo è alla strenua ricerca di qualcuno in grado di ascoltarlo e farsi portavoce delle sue sollecitazioni. È proprio questa la chiave di volta relativa all'annosa faccenda del populismo: al di là delle istanze portate avanti, la prima vera sfida è capire i motivi per cui il populismo si sta sviluppando e i movimenti populistici

crescono velocemente nei consensi giorno dopo giorno. Occorre avere ben chiare due fra le principali motivazioni. La prima è la sottovalutazione del fenomeno ad opera degli strenui detrattori del populismo, che sistematicamente derubricano a ignoranti, bigotti e retrogradi tutti coloro i quali in esso ripongono fiducia. Dimenticano che avrebbe, invece, molto più senso cercare un dialogo fra le parti, evitando l'etichettatura a priori e provando ad ascoltare le altrui motivazioni per trovare insieme soluzioni condivise ai problemi. In secondo luogo, l'establishment, i grandi media, i gruppi di potere internazionalisti e globalizzanti dovrebbero recitare il mea culpa: da troppi anni il leitmotiv è stato solo e unicamente il profitto per loro e l'austerità per il popolo. Portando avanti questa politica, tutt'altro che lungimirante, è stato ulteriormente vessato il tessuto sociale già compromesso dalla pesantissima crisi economica mondiale iniziata nel 2007. In questo modello della società, non inclusivo ed elitario, le persone comuni sono state spinte a rivolgersi altrove affinché le loro richieste fossero ascoltate.

Ecco, quindi, un'ulteriore svolta per il populismo contemporaneo: la nascita e l'ascesa dei grandi leader populistici; Nigel Farage in Gran Bretagna, Marine Le Pen in Francia, Matteo Salvini in Italia, fino al neo Presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Sono state proprio queste personalità a dimostrare grande lungimiranza, uscendo dalla routine politica ed entrando nella quotidianità delle persone, vivendo con loro le piazze ed affrontando insieme le problematiche più comuni. In questo modo sono stati capaci di impossessarsi di una larga fetta dell'elettorato e di ricevere la legittimazione popolare necessaria per rappresentare alcune di quelle istanze che, altrimenti, non avrebbero ottenuto alcuna risposta dalle istituzioni tradizionali.

In conclusione, il populismo non è altro che il risultato di decenni di cattiva politica, in cui gli amministratori hanno acuito in modo sempre maggiore la distanza fra loro e il popolo, disgregando quel rapporto di fiducia assolutamente indispensabile per governare e garantire prosperità alle proprie comunità. Il populismo è un movimento popolare in piena regola, con diverse sfaccettature e leader differenti, ma rivolto al solo scopo di ricolmare quel vuoto di rappresentatività alla base del malcontento del popolo. Se e come evolverà questo fenomeno sarà il futuro a dircelo. Di certo, finché la politica penserà solo a sé, continuerà ad affermarsi. ■



LA BAMBINA CON IL FUCILE

Un libro di Susanna De Ciechi

“La bambina con il fucile” racconta la storia di una bambina-soldato. I bambini-soldato sono presenti in tutti i conflitti attualmente in atto nel mondo. Il loro numero non è quantificabile. Spesso sono strappati alle famiglie per essere addestrati e inviati sui campi di battaglia. È questo il caso di Pratheepa, la giovane ragazza tamil di cui racconta il libro.

Il romanzo prende ispirazione da una storia vera, attuale. In qualche modo, riguarda ognuno di noi, anche se lo scenario in cui è collocata è molto lontano, in tutti i sensi, dalla nostra realtà. Le vicende narrate si svolgono

nello Sri Lanka dilaniato dalla guerra civile, in un arco di tempo che va dal 2000 ai giorni nostri.

Pratheepa, quindici anni, è a scuola quando i guerriglieri tamil la rapiscono per addestrarla e costringerla a combattere nelle loro fila. La scolara si trasforma ne “La bambina con il fucile”. Viene torturata e, per sopravvivere, diventa un cecchino. Ferita gravemente ad un braccio, non può più muoverlo. Continua a combattere lanciando granate. I ribelli tamil perdono la guerra e Pratheepa finisce in carcere. Nel frattempo, un medico italiano, Massimiliano Fanni Canelles, in missione per verificare la situazione dei bambini resi orfani dallo tsunami, scopre una realtà ancora peggiore: seguendo usi ancestrali ormai fuori legge, tanti adulti violentano i bambini, anche in famiglia. I piccoli sono carne da macello privi di diritti e senza difese. Grazie all'intervento di Fanni Canelles e dei volontari di @uxilia Onlus, Pratheepa e tanti altri bambini potranno avere una seconda occasione.



Susanna De Ciechi ha scritto la storia di Pratheepa ispirandosi ai racconti di Massimiliano Fanni Canelles e Laura Boy, rispettivamente presidente e vicepresidente di @uxilia Onlus, e degli altri volontari che hanno svolto un ruolo attivo nella vicenda di Pratheepa, la bambina-soldato tamil. In questo libro viene raccontata una storia realmente accaduta. Anche tu puoi contribuire a cambiare la drammatica realtà nella quale è ambientata.

I proventi della vendita di questo libro verranno interamente devoluti a sostegno delle attività di @uxilia Onlus
www.auxiliaitalia.it.